LUCCICANTI BYTE VERDI

ANDREA GRILLI

LONG STORIES

Edizioni Scudo

Festino -77-

VISIT…

Edizioni Scudo

Andrea Grilli

Luccicanti byte verdi

www.edizioniscudo.it

Dedicato alla signora Eden Pedecaris, una fonte di guai

Introduzione

Ecco una raccolta dei racconti scritti negli ultimi anni, poi quanti anni non lo so. Forse tanti, forse pochi...

La prima parte è dedicata al mio grande amore, la fantascienza. Il mondo descritto in Luccicanti Byte Verdi *è un mondo futuro ispirato ambientato nel 2037 dove, beh dove ovviamente il tutto non è come nel 2010.*
Per esempio l'Australia non... ma è meglio che rallenti perché non voglio anticipare troppo.

La seconda parte è invece mista, una parte dei racconti sono di genere fantastico un'altra rientrano nel genere mistico-romantico. Tra film, telefilm e immaginario popolare gli angeli vagano nel nostro quotidiano senza uno scopo preciso... Preciso? Non so, in verità mi sembra che essi possano avere da fare qualcosa di più dell'essere protettori, custodi degli esseri umani.

Comunque qui ci sono le mie storie. E come tutte le storie non si sa esattamente dove nascano; dal cuore, dal cervello, dallo stomaco o forse dai piedi (se a qualcuno non piaceranno, potrà così commentare).

Tuttavia scrivere storie è veramente bello.

(Ornex, Francia – aprile 2010)

Andrea

Fertino

PARTE PRIMA
L'oscuro futuro

QUANDO L'AUSTRALIA FU COLPITA DA UN METEORITE

Si era sdraiata sull'erba, a pancia in giù e con i piedi che dondolavano in aria. Aveva un album, vecchio, di carta italiana. La carta era ruvida, al tatto, la matita che usava per disegnare, lasciava righe nere con respiri del bianco del foglio, come se la carta si opponesse al destino di essere coperta.

Piegò il viso a terra per guardare la linea che aveva tirato, il bordo leggero della grafite quasi si nascondeva tra il ruvido collinoso della carta. Tutto sembrava così significativamente grande, quando sicuramente la mano immensa e grande del padre non si sarebbe neanche accorta di quelle sensazioni.

Linea dopo linea, disegnò un albero, una casa, poi un altro albero, tanti alberi, quasi un bosco. Poi una staccionata, erba dovunque, un fiume che scorreva da un piccolo monte senza neve e in lontananza due piccole figure che entravano nella casa.

La casa aveva poche finestre, ma nel posto giusto: un rosone sopra la porta di casa, e due finestre nel lato disegnato in prospettiva. Giusto mancava un comignolo con il fumo che raggiungeva il cielo, un cielo bianco e pulito senza nuvole con un grande sole al centro del disegno.

Adesso immaginava la coppia di omini, un maschio e una femmina, anzi un marito e una moglie… evidente che la figlia era a scuola. Parlavano di come sistemare il giardino, di quante rose avrebbero piantato, e poi le margherite e quei fiori strani del Giappone di cui non ricordava mai il nome.

La casa era al centro dell'Australia, proprio come la loro. Al centro, così le aveva spiegato il padre. Un giorno aveva preso la mappa dell'Australia e le aveva spiegato dove vivevano i nonni, dove erano tutti i continenti e soprattutto la loro casa. Ed era al centro, esattamente alla stessa distanza dalle coste del nord, est, sud ed ovest.

Oltre a quell'album, aveva trovato la matita che stava usando e una scatola di matite di altri colori oltre al nero.

Tutti quegli oggetti le sembravano strani, ora bastava una tavolozza elettronica per poter disegnare qualsiasi cosa che poteva colorare, cancellare, ridisegnare, recuperare, salvare, modificare, duplicare… invece con quelle matite aveva sbagliato più volte e quel disegno di cui era soddisfatta, era il frutto di tanti tentativi. E i fogli dell'album ormai erano alla fine.

Il sole incominciò a sparire dietro e sopra di lei. Incominciò a notare che l'ombra avanzava.

Strano, non era l'ora, il papà non l'aveva ancora chiamata, forse una nuvola. Ma non aveva voglia di girarsi per guardare la forma di quel carro degli angeli che attraversava il cielo per osservare le azioni degli uomini. Così le aveva raccontato la storia delle nuvole, la sua nonna. Quella nonna che quel giorno le aveva regalato quei giochi antichi.

Decise di fare un altro disegno, un ritratto, sì, così avrebbe affrontato un lavoro più difficile.

Decise di disegnare il papà con la nonna. Guardò le matite colorate e afferrò con decisione il rosso, perché la pelle del papà era rossa per il sole che prendeva quando lavorava; poi avrebbe usato il nero per i capelli, ma la nonna, anche se aveva la stessa pelle del papà, aveva i capelli bianchi come la farina. Già, se erano bianchi, sul foglio bianco, come avrebbe fatto a dipingerli?

La questione l'avrebbe impegnata parecchi minuti.

I suoi occhi scrutavano linee immaginarie che scorrevano su quel foglio in mille modi diversi per rappresentare il ritratto che aveva in testa.

Poi non fu come prima, le mani forte del padre la afferrarono al volo, le sembrò di vedere il suo pensiero rimanere lì in quel punto preciso del prato, allungò le mani per afferrarlo, ma il padre correva veloce, correva e lei si mise urlare: «Fermati! Fermati! Il mio disegno, quello nuovo che avevo in testa…» Niente correva, correva…

Poi Sarah alzò lo sguardo e vide, vide la Luna avvicinarsi al prato, diventava sempre più grande, grande… immensa…. E tutto scuro come la notte.

Il meteorite Sara cadde nel centro del Australia il 9 maggio del 2035, causando un terremoto che spaccò l'isola in centinaia di isolotti, che oggi compongono l'arcipelago australiano. I maremoti conseguenti distrussero l'isole vicine all'Australia e colpirono seriamente anche diversi stati dell'Asia, Sudamerica, Stati Uniti, e Africa. A tutt'oggi non è possibile fare una stima del numero dei morti, circa 60 milioni, oltre a 30-40 milioni di dispersi.

Anche se presso le UN esiste ancora una rappresentanza degli stati colpiti del continente oceanico, in realtà non esistono istituzioni a cui rispondono.

Il UNNO project, Union Nation New Ocean, *sta svolgendo da anni attività di censimento, identificazione e riorganizzazione dell'area, ma problemi legati alla pirateria e ai piccoli stati isolani nati dal disastro rendendo difficile i lavori. Alcuni osservatori segnalano anche la presenza di forti interessi delle multinazionali, prima tra tutte la ASE, nel difendere una terra di nessuno.*

Il meteorite ha preso il nome della bambina che abitava in una casa posta nel centro dell'Australia: Sarah Meyers.

John Sanders
Singapore News magazine

Festino

LUCCICANTI BYTE VERDI

1

Quando gli assaltatori entrarono nella camera non lo trovarono. Due tavoli a elle, tanti computer, portatili e non, linee dedicate, un server, un calore superiore alla media di tanti altri appartamenti. Calore prodotto da quelle macchine così misteriose, ancora così magiche per tante persone che calpestano le strade asfaltate di tante metropoli.

Eppure siamo nel 2037. Tutti hanno un chip nel corpo, da qualche parte a invadere una identità mammifera ormai persa nei ricordi dei libri di scuola e dell'università.

Quando gli assaltatori entrarono non trovarono nessuno ad aspettarli. Tutto era tranquillo, calmo... forse la cuffia appoggiata su una sedia, dietro la scrivania più grande, forse era appena caduta. Forse. Perché quando gli assaltatori entrarono in quella camera non c'era più nessuno.

Se fossero entrati un istante prima avrebbero visto quella cuffia, libera nell'aria, cadere sulla sedia da ufficio, con le molle rotte e non più regolabile, dove lui lavorava.

Ma erano entrati in quell'istante di silenzio e subito avevano cercato fuori dalla finestra per capire dove fosse fuggito, anzi da dove...

Se fossero entrati ancora un istante prima, avrebbero visto una sagoma verde liquefarsi nell'aria e quelle cuffie cadere sulla sedia. Forse sarebbero rimasti immobili per cercare di capire cosa fosse quella apparizione o sparizione che davanti ai loro occhi, come una madonna di Fatima, era accaduta di fronte a loro.

Forse avrebbero sparato per la paura, o forse avrebbero creduto a una allucinazione.

Se fossero entrati ancor prima di quell'istante avrebbero visto un uomo diventare verde, luccicare come tanti pixel in una immagine flash. Avrebbero pensato a un nuovo sistema di mimetizzazione, forse avrebbero sparato per impedire che quel nuovo sistema entrasse in funzione. Forse avrebbero intimato l'alt.

Ancora.

Se fossero entrati ancor prima, avrebbero visto un uomo sorridere, e con la dolcezza che lo aveva sempre distinto nella sua vita, accarezzare due volte il touch screen e avviare quella applicazione che lo avrebbe trasferito nella rete: goccia d'acqua nel mare, byte nella rete digitale del mondo.

Avrebbero visto la fine di questa storia e forse si sarebbero chiesti quale ne era stato l'inizio: quando, dove, perché…

Ma entrarono in quell'istante di pace, dove tutto poteva accadere, come una nuova storia, un nuovo inizio.

Tutto da lì poteva riprendere, la sua storia, il suo divenire.

E qualcosa accadde.

Niente di eccezionale.

Ma qualcosa accadde e tutto cambiò.

Ma quando era iniziata questa vicenda?
Quando?

2

Forse era iniziata qualche mese prima a Beirut, quando la macchina di Mustafà era esplosa, oppure era iniziato tutto quando Benjamin aveva sparato con il suo Beretta 56k/a al senatore Grilli, il giorno della commemorazione della vittoria indiana sulla Repubblica Popolare Cinese?

Forse era iniziata quando il meteorite Sara aveva distrutto l'Australia?

Forse...

Era tutto molto più semplice.
Era tutto iniziato in un treno ad alta velocità diretto a Napoli.

Meteor si guardò intorno, nel vagone. Doveva cercare la postazione con la presa della corrente elettrica per alimentare il computer.

Tutto perché il satellite non funzionava, effetti ancora del meteorite Sara, e non poteva alimentarlo on air.

Faldarin lo seguiva con rassegnazione e un po' divertito di tutta quella situazione, anzi di quei viaggi dove la caccia e la trattativa sul posto con la "presa" diventava l'*affaire* principale.

Oddio, divertiva molto le ragazze e Faldarin ne approfittava per qualche abbordaggio di fortuna alla Capitan Red.

Meteor era troppo preso dalla sua macchina infernale per accorgersi della bionda da urlo che aveva accettato di scambiare la sua presa della elettricità per un posto prerivoluzione industriale.

E mentre Meteor montava con entusiasmo il suo portatile, Faldarin spiegava alla fanciulla la validità della teoria di Freud per cui tutto è riconducibile alla sfera del sesso... anche la corrente elettrica.

Dietro tutte queste scenette, Peace e Sergio erano piegati dal ridere fuori dallo scompartimento, la commedia era una vera farsa e divertiva tutti.

Ma ormai il treno era partito e una nuova avventura si avvicinava.

Un bel viaggio a Napoli, al sole e alla buona cucina, cucina fresca e genuina – genuina è metaforico, di genuino nel 2037 ce n'è rimasto poco.

Peace guardava fuori dal finestrino, un pensiero rivolto ad Andrea ancora impegnato in Centro America a combattere contro gli eserciti privati delle multinazionali, e un pensiero rivolto a Stone, lasciato a Bologna a curare gli ultimi affari della Acid Web incorporated, leader nel settore delle comunicazioni on line.

Stone convinceva i clienti con la sua nota parlantina, che avrebbe battuto anche il miglior venditore di enciclopedie della Treccani.

Dal fondo del corridoio una figura che le sembrò familiare avanzò, per un attimo le sembrò che fosse Andrea, ma ovviamente non poteva esserlo, Andrea era nella Selva Lacondona...

La figura sfilò una pistola dalla schiena e sparò senza esitare a un signore davanti a lui.

Dopo aver sparato si guardò attorno e per un attimo sembrò a Peace che le sorridesse. Ma non si era sbagliata... quello non era Andrea.

Qualche urlo animò il vagone, mentre il killer corse indietro e scomparve, così come era apparso dal nulla.

Meteor nel frattempo cercava di capire come riprodurre quel suono, quello sparo...

Il treno si fermò e arrivò un controllore accompagnato dalle guardie private del treno.

Incominciarono gli interrogatori.

Dal fondo del vagone Mordekai presentò un tesserino al controllore e poté allontanarsi senza parlare con le guardie.

3

Fece scivolare il passamontagna sul volto, si tolse quei vestiti da damerino occidentale e uscì dalla capanna. Fuori una decina di indios lo aspettavano, facevano parte della brigata Serpente Piumato lo seguivano dovunque, erano i suoi uomini di fiducia.

Un undicesima figura si staccò dal gruppo.

Doveva averli seguiti nella foresta. Maria era bella con i suoi capelli lunghi e castani, la carnagione scura e il passo da donna sicura che lo aveva affascinato da quel giorno a Città del Messico quando l'aveva salvato da un banda di militari.

Gli puntò il dito.

«Devi sempre fare i cazzi tuoi, vero? non combattiamo in questo modo.»

La guardò anche lui, non si aspettava la sua approvazione.

«Quel bastardo aveva addestrato i militari che hanno sterminato i bambini del municipio di Rosas, tutti gli altri ora sapranno che in qualunque parte del mondo andranno potranno trovare la morte.»

«Non è questo il mondo di combattere, così siamo come loro,» ma non sembrò che desse realmente importanza alle sue parole. Lui la scostò e si diresse verso i suoi indios e riprese il sentiero che lo portava verso l'accampamento principale.

Lei lo raggiunse. «C'è una assemblea questa sera, ci sarai?»

«Certo, perché non dovrei?! Sono io l'argomento?»

«Non sei così importante, anche se ti verrà chiesto di rispettare le decisioni della collettività. Bisogna definire le nuove mosse, visto che la ASE sta aumentando il suo armamento e si sta rafforzando nelle zone a sud.»

«Bene, ci vediamo questa sera all'assemblea... Ti amo.»

«Anch'io, testone cocciuto di un italiano.»

Il suo cuore sorrise.

Proseguirono lungo il sentiero in silenzio.

Seppur protetti dalla vegetazione, quando passò una squadriglia di elicotteri dell'esercito, si

accucciarono, lui l'abbracciò, sperò che quel passaggio durasse più del solito per stringerla, sentire il suo profumo, i capelli in bocca.

«Sono passati,» gli disse lei.

Si alzò, la aiutò ad alzarsi: «Andiamo.»

Ripresero il cammino, verso sera arrivarono.

Il sub-comandante Marcos lo aspettava.

4

La polizia ferroviaria non proseguì molto i suoi interrogatori; quasi subito arrivarono misteriosi uomini della sicurezza, che presero il controllo delle indagini. Non persero troppo tempo; allontanata tutta la plebaglia, tanto per mettersi avanti nel lavoro interrogarono i componenti del vagone e qualche sospetto che avevano nei loro archivi.

Meteor fin dall'inizio cercò di fare in modo che il suo computer uscisse dalla perquisizione il più intatto possibile.

Una parte del cervello di Peace registrava tutto quello che accadeva, mentre un'altra parte rispondeva alle domande.

Sergio e Faldarin cercarono di non dare risposte ambigue, che insospettissero i severi e truci agenti della sicurezza; agenti che per di più non si erano neanche presentati. La situazione non permetteva di fare gli eroi, cosa che era stata spiegata a Peace, prima che partisse con una delle sue fanfaronate sui diritti negati.

Il colonnello Alberti li interrogava con un po' di distacco e con un po' di curiosità, anche perché era uno che non credeva alle casualità, anche se sapeva riconoscere chi capitava per caso da chi era coinvolto e mentiva.

«Avanti,» fece seguire al bussare deciso sulla porta.

«Amico mio.»

«Da quando siamo amici, colonnello Alberti?» chiese Mordekhai.

«Sicuramente da oggi, visto che eri presente a un omicidio su un nostro treno. Ma dimmi che ci facevi e non rispondere: *vacanze,* ti prego, evitiamo le prese in giro.»

Mordekhai si sedette: «Se vuoi ti dico quello che ho visto?»

Alberti sorrise.

«Un uomo è entrato nello scompartimento e ha sparato a Sandro Castelli, ex ufficiale dell'esercito italiano, istruttore di para-militari ingaggiati dalle multinazionali. Come forse sai, la sua ultima operazione in Messico aveva creato qualche problema… qualche civile ucciso, proprio davanti all'obiettivo di una fotografa, che si era ben nascosta...»

«Ok, ok, sei ben informato, come al solito. Ma hai visto chi era a sparare?»

Mordekhai girò i pollici per qualche secondo e guardò il soffitto con quella faccia di tolla che lo aveva reso famoso presso i servizi segreti di tutto il mondo.

«Non farti pregare, sappiamo entrambi che dietro questa storia c'è qualcosa di più grande, di grosso,» Alberti allargò le mani, a corto di parole per descrivere l'ampiezza della questione.

«Mai visto in vita mia.»

«Ah, certo, come quella volta a Lecce… Non avevi riconosciuto nessuno, poi sapevi anche il numero di id della identity card del sospettato. E dai! Cazzo!»

Mordekhai si alzò, mise a posto la sedia, si avvicinò alla porta.

«Non puoi trattenermi, ti ripeto non so chi fosse e ora ti saluto.» Uscì chiudendo la porta.

Adorava queste uscite teatrali, questi colpi da grande attore.

Alberti attivò il suo in-phone e parlò dall'auricolare.

«Scanzi controlla se l'ebreo parla con qualcuno adesso che esce.»

«Operativo.»

Mordekhai si guardò attorno, controllò l'ora, la morte del ragazzo a Bologna non si era ancora diffusa, i suoi amici non ne davano sentore.

Alberti sarebbe andato su tutte le furie.

Sorrise. Alberti era bravo solo a sparare, e forse neanche in quello, ma per le questioni delicate era un incapace.

Uscì dalla stazione di Roma dove erano stati portati e prese un taxi per l'ambasciata della stato della Repubblica Federale della Palestina Unita.

Un biglietto per il Messico lo aspettava.

«Non ha parlato con nessuno colonnello,» riferì Scanzi.

Alberti pensò che sicuramente aveva fatto altro, ma non si poteva sperare che Scanzi avesse un occhio da osservatore adeguato a quella situazione.

Questa volta sarebbe stata dura, ma i suoi incursori avrebbero risolto tutto alla fine.

5

Lemonde.press (2037.07.23) 11:00 h. a.m.

Reparti dell'esercito zapatista di liberazione nazionale sono apparsi dal nulla nel sud del Messico, portando a segno ripetute azioni dimostrative a centrali produttive dell'ASE. Per alcuni giorni sugli edifici più alti sono apparse scritte contro lo sfruttamento delle risorse energetiche della zona.

Esperti militari messicani e della multinazionale attaccata dichiarano che non si avevano notizie di presenze zapatiste nel sud del Messico.

Il governo messicano e la ASE non hanno rilasciato altre dichiarazioni.

htfw://www.lemonde.press.eu/2037/07/23/1100.acid

Lemonde.press (2037.07.23) 10:00 h. a.m.

Durante il processo a Benjamin Lookat, assassino del senatore Grilli, l'attentatore ha dichiarato di agire spinto da una voce che nella notte lo invitava a vendicare tutti coloro che erano stati messi in galera per opera del senatore quando aveva diretto l'agenzia di procura della repubblica "Grilli e c." negli anni 2020-2030.

L'agenzia in quel decennio consegnò alla giustizia oltre 32.000 criminali, con una percentuale di condanne pari all' 89%.

Il figlio del senatore, Attilio Grilli, ha dichiarato che non bisognerebbe permettere a criminali di questo tipo di difendersi e che il sistema giudiziario italiano soffre ancora di troppo permissivismo.

"L'agenzia," ha dichiarato ai microfoni di radio Zic-italia, "continuerà sotto la mia guida a perseguire il crimine e portare giustizia lì dove verrà richiesto dai contribuenti".

htfw://www.lemonde.press.eu/2037/07/23/1000.acid

6

Peace osservava il treno che passava, appoggiata a una cabina del telefono dismessa e dimenticata da qualcuno di Tecom Europe. Quei colori azzurri e rossi avevano portato una iella nera alla compagnia telefonica che avrebbe dovuto completare l'operazione di conquista dell'Europa iniziata delle finanziarie slave. Infatti, i manifesti della Atlantic Mondial Telephone circondavano i viaggiatori della stazione da ogni angolo.

Meteor ritornò sfiduciato.

«Dicono che è meglio che ritorniamo a casa, ci considerano testimoni e dobbiamo rimanere a disposizione,» il tutto detto con tono schifato.

Sergio boffonchiò qualcosa del tipo: "Oh insomma, che palle!" e via dicendo, mentre Faldarin iniziava una dotta disquisizione sulla correttezza e sull'ovvietà di quella decisione delle forze dell'ordine; che però interruppe quasi subito, quando si accorse che tutti gli altri non stavano affatto gradendo.

«Non possono mica rovinarci così la nostra vacanza, porkatroia! Bastardi! Voglio partire per Napoli!» il *porkatroia* di Peace fece sorridere tutti, un'espressione assai nota negli ambienti informatici italiani.

«Questi fanno sul serio, lasciamo perdere e torniamo a casa.»

«Sono d'accordo con Meteor,» affermò il mancato avvocato e visto che Peace era in minoranza e che Sergio, in fondo, sbuffava senza dare segni di volersi ribellare davvero, si decise per la partenza.

Poche ore dopo erano sul treno di ritorno.

Peace non riusciva a dimenticare quel volto così simile ad Andrea, era convinta che gli avesse fatto anche l'occhiolino, ma si sbagliava.

Ovvio.

Andrea era in Chiapas, era un comandante dell'esercito zapatista; lo avrebbe saputo se fosse rientrato. E poi uccidere una persona così a sangue freddo.

Eppure, il dubbio c'era. Forte. Indelebile a un primo pensiero scevro di ogni riflessione.

Andrea.

Era partito anni fa per dei reportage sul Chiapas ed era rimasto ad aiutare il sub-comandante Marcos, in una delle ultime lettere aveva scritto: «Non ti immaginerai neanche chi sia, ho scoperto che lo conoscevo. Rimango qui a combattere con lui.»

Incredibile, dalle parole sembrava che avesse conosciuto Marcos prima che diventasse il condottiero più ricercato del Sud America.

Non aveva raccontato nulla agli psicotici dell'esercito che avevano fatto tutte quelle domande.

Sergio le accarezzò i capelli.

«Come stai? ti vedo pensierosa, scossa?»

«Sì abbastanza, non capita tutti i giorni di assistere a un assassinio.»

«Già.»

Il treno attraversava la campagna italiana, le vaste metropoli erano state fermate dalle montagne dell'Appennino, troppo antiche e sagge per essere sconfitte da cemento e strade.

Non vedevano l'ora di tornare a casa e riprendere la vita di sempre, tanto per dimenticare.

7

«Ma lo senti che dice?"»

«Forse cerca di parlare, secondo me vuole collaborare.»

«Maschi… È un maschio, perciò è stupido.»

«Come fa a dire di non sapere nulla.»

«È un maschio…»
«Però, dai, in qualche modo vuole parlare, vuole esprimere qualche idea.»
«... Partecipare, dici?»
«Parla, porca miseria! Che mi fai pure bestemmiare e poi devo andare a confessarmi!»

Stone era legato a una sedia, tremava, le braccia e il volto sanguinavano per i tagli che le tre donne gli avevano provocato. Non riusciva a capire di cosa stessero parlando.
Non voleva morire.
E poi c'era quella bella figa che voleva farsi, una situazione ancora in sospeso. Dovevano vedersi tra qualche sera… ma a quel punto non credeva che l'avrebbe più rivista.

«E se veramente non sa nulla?»
«Bella rogna, ci tocca trovarne un altro.»
«Credo. Amico. che la tua vita stia per finire, saluta tutte le tue ex, che adesso parti per un viaggetto senza ritorno, ok?»
«Dai non perdiamo tempo, potrebbero tornare quei quattro sfigati che lavorano con lui.»
«Ma non sono partiti per Napoli?»
«Sì, ma ci hanno informati che li hanno rimandati indietro dopo l'assassinio sul treno.»
«Chi si sta occupando di quel morto, infondo è uno dei nostri.»
«Non ne ho idea.»
«Speriamo che non lo diano a noi, abbiamo così tanto lavoro…»

Jessica puntò la pistola con il silenziatore sul cuore di Stone.
«Senza rancore,» e premette il grilletto. La testa di Stone si accasciò sul petto.

«Uomini, senza palle.»
«Però ha cercato di fare l'uomo.»
«Ma dai Veronica, per una volta non mediare.»
«Ok, Samantha, però era carino.»
«Andiamo ragazze, il lavoro è più complicato del previsto.»

Uscirono dalla sede della Acid Web incorporated e salirono sulla loro vecchia Y10 di modernariato da cui Veronica non si liberava per affetto.
Un altro morto nella breve, ma rampante carriera delle killer dell'ASE.

8

Amava i posti a sedere vicino al finestrino perché poteva osservare le nuvole e cercare qualche angelo fermo a riposarsi. Da piccolo si era inventato quel gioco.
Tra le mani aveva un libro antico che aveva comprato in un negozio d'antiquariato di Roma.
Il volo era per il Messico, scalo a Parigi.
«Ha bisogno di qualcosa?»
La penetrò con gli occhi, lei rimase bloccata, sentiva i suoi occhi entrare nei suoi, aprirsi un varco negli specchi della sua anima, forse del suo cuore... quello sguardo caldo che entrava in lei.
Lui aveva già risposto, ma lei non lo aveva ascoltato, lo sentiva dentro di sé.

L’aereo incontrò un vuoto d’aria, il colpo le fece riprendere coscienza.
Si sentì nuda e indifesa.
«Un bicchiere di aranciata,» ripeté.
«Ehm, sì, certo, mi scusi...»
La guardò allontanarsi.
Bellissima.
Ricordava le donne della sua terra: fiere, scure e coraggiose.
Quelle erano le donne che avevano cresciute una generazione di guerrieri: i difensori della Palestina, ebrei e palestinesi uniti per difendere la terra di Abramo.
Lei tornò con la bevanda.
«Grazie.»
Per lei quella semplice parola durò una vita, poi si allontanò con i suoi occhi che l’accarezzavano.
Sentiva il suo calore che la avvolgeva...

L’aereo atterrò a Parigi in orario, scendendo la salutò.
«Si ferma molto a Parigi?» gli chiese.
Lui sorrise, «Poco,» e scese.

Seduto a un bar dell’aeroporto sorseggiava la sua aranciata.
Un uomo si sedette vicino a lui.
«Ma bevi sempre e solo succo d’arancia?»
«Certo Ethan, perché dovrei cambiare?»
«Già, beh! ti saluto, leggiti questa rivista, ti sarà utile.»
Mordekhai gli allungò anche a lui una pubblicazione dicendo: «Anche tu.»
Ethan si allontanò verso l’aereo per il Messico: il biglietto a nome Mordekhai Fleishmann era nella rivista.

Salì felice come una pasqua sull’aereo.
L’hostess rimase a bocca aperta quando lo vide salire. Tutto si aspettava tranne che quel *poco* fosse così breve... o meglio non pensava di augurarselo...

Le allungò il biglietto sorridendo.
«Già di ritorno.»
«Non mi piace perdermi ciò che mi piace...» lei sentì una carezza al cuore.
«La cond...»
«Mi conduci...»
Lei esitò: «Ehm, sì, vieni...»
La seguì sempre più felice.
Si sedette dove indicò la hostess.
Lei si allontanò, quando poterono slacciare le cinture di sicurezza, lei gli portò una spremuta d’arancia.
«Bevi questo vero?»
Il suo volto era di stupore.
«Grazie.»
Lei fuggì dagli altri passeggeri.

Moderkhai aprì il suo libro antico: la storia di un soldato napoleonico durante la campagna di Russia.
Amava i libri di storia.

9

Sedevano dentro la capanna.

Appoggiati sulle pareti leggere di legno, fragili come quel gruppo di guerrieri che nelle montagne chiapateche combatteva per la sua libertà e del Mondo.

La calzamaglia copriva i loro volti.

I loro occhi parlavano per loro.

Coraggiosi, sorridenti, amici.

«Ti ricordi il mio nome?»

«Sì e tu il tuo, sub comandante Marcos?»

«Sì, lo ricordo, ma voglio che lo pronunci tu.»

«Bruno.»

«Dillo ancora.»

«Bruno.»

Per un po' il silenzio, poi Marcos sorrise e poi rise.

Anche Andrea rise.

«Vedi di non fare più cazzate come quella del treno.»

«Ok.»

«Con Maria come va?»

«Bene.»

«Eh! Eh! Eh!»

«Mangiamo qualcosa?"»

Presero dalle ciotole che avevano nel dentro della baracca. Le loro mani raccoglievano il mais e lo portavano nella bocca.

«Prossime mosse?»

«Domani viene un agente del Mossad per trattare la vendita del software, non ci hanno messo molto a capire che lo avevamo noi, dopo l'attacco nel sud.»

«Non per la mia bravata?»

«No, quella è una questione di stile.»

«Me lo ha detto anche Maria, non facciamo queste cose.»

«Perché oltre a scopartela, non ascolti quello che ti dice?»

«Appena me ne innamoro, lo faccio»

«Sei già innamorato, tonto.»

Andrea rimase in silenzio.

Si era innamorato, ma non del comandante Maria, ma della francese che ora si faceva chiamare Maria. Daniel Gianni, giornalista di Le Monde, votata alla causa zapatista.

E lei di chi era innamorata?

Di Andrea?

O del comandante?

«Di te sciocco,» rispose Bruno.

Forse aveva parlato ad alta voce, forse era un pensiero ovvio.

Andrea uscì dalla baracca, «a domani.»

A domani.

10

Sandro era imprigionato a una sedia, gambe legate, imbavagliato, i polsi rotti che sembravano voler esplodere e tre pazze assassine che discutevano su come farlo parlare.

Nei momenti di lucidità cercava dentro di sé una qualche fanfaluca per salvarsi, per poter ancora vedere i suoi amici, la ragazza del bar sotto casa, il lavoro...

«È un uomo, non parla, sono tutti stronzi.»

«Certo che con tutto quello che gli stiamo facendo, avrebbe già dovuto cantare.»

«Facciamogli l'ultima iniezione, un po' di Verisol e parla anche con la lingua tagliata.»

«Sono d'accordo.»

«Sì, a questo lurido bastardo, gli facciamo venire la lingua sciolta.»

Sandro osservava la biondina preparare la siringa, mentre le altre due lo guardavano con aria imbronciata.

Cosa aveva dimenticato che era importante fare?

Talmente importante da sopravvivere, per non lasciarla incompiuta?

Il dolore gli annebbiava i ricordi.

Di che colore erano i capelli di Peace?

La biondina della lavanderia, si chiamava?

Cristo stava dimenticando, il dolore era forte...

Sentì la siringa entrare, il liquido scorrere dentro le sue vene.

Gli tolsero l'adesivo dalla bocca con un solo colpo, urlò.

«Allora cocco, vogliamo raccontare dove avete nascosto il software transport, eh?»

«Oppure vuoi proseguire a dire bugie?»

«Dai, su parla, altrimenti le mie amiche ti ammazzano.»

Sandro si sentiva sempre più debole, non capiva di cosa stessero parlando, sentiva il dolore dentro di sé, i sensi venire meno, sempre più debole.

Poi senti un rumore dentro di sé, come una folata di vento, una folata di nulla...

«Cazzo è morto!»

«Non ha retto l'iniezione…»

«Un uomo, appena sentono un poco di dolore, trac, cadono come delle pere.»

«Adesso che facciamo?»

«Passiamo al prossimo.»

«Con tutto il lavoro che abbiamo… E doveva essere una passeggiata.»

Le tre uscirono dalla casa di Sandro, e pochi minuti dopo erano fuori da Ferrara.

Verso Bologna a prendere il prossimo.

11

L'indios puntò la pistola sulla fronte dell'uomo nel letto.

Ma un'altra pistola era stata già puntata sulla fronte dell'incauto indios.

«Quello è un manichino, questa invece è una Xip automatica.»

L'indios fece scivolare la sua arma sul letto.
«Bravo, ora mi spieghi perché mi puntavi la pistola, visto che sono atteso dal tuo capo.»
«Ci aspettavamo un altro uomo.»
«C'è stato un cambiamento, ora ci sono io. Che vogliamo fare?»
«Ti conduco dal mio comandante.»
Ethan sorrise.
Uscirono insieme dalla pensione.

«E così Pedro ti sei fatto fregare?»
L'indios aveva perso il sorriso da tempo.
«Non era venuto per ucciderti, straniero.»
Ethan guardò l'uomo che parlava, il passamontagna nascondeva i lineamenti, ma il suo spagnolo non era pulito, sicuramente latino nel parlare, mediterraneo, forse italiano.
Ripassò dentro di sé tutti gli italiani importanti nell'esercito zapatista: molti, ma uno solo sembrava fosse arrivato in alto, altezza intesa come altitudine della Selva Lacandona.
«L'ho immaginato, ma la sicurezza...»
«Capisco. Se ci vuole seguire la condurremo dal sub-comandante Marcos.»
«Bene.»
Si misero in marcia.

Alcuni giorni dopo.

Maria entrò nella tenda.
«Sono arrivati.»
Nella capanna entrarono Ethan e Andrea.
«Sub-comandante Marcos, sono Ethan, Mordekhai si scusa, ma la situazione in Italia si sta facendo delicata.»
«Come sta Mordekhai?»
Ethan era stato informato che i due si conoscevano, ma dal tono della domanda colse una familiarità che non si aspettava. «Bene.»
«Tanto meglio, Ethan. Allora di cosa mi vuole parlare.»
«Del system transfer object.»

12

Alberti scese dalla macchina.
Scanzi gli si avvicinò.
«Colonnello…»
«Li abbiamo presi tutti, tranne una.»
«Chi?»
«Sally Bukman, detta Peace, sembra scomparsa.»
«Emanate un mandato di cattura internazionale, la voglio viva, comunque in grado di parlare.»
«Sì, le mando il primo da interrogare?"»
Annuì con la testa ed entrò nel palazzo, sede dei Servizi Segreti Repubblicani.

«Allora signori, vengo al dunque. Immagino che siate sconvolti. Qualcuno sta ammazzando i vostri soci

senza un motivo comprensibile. Ditemi cosa sapete, così forse verremmo a capo di questa storia… Per esempio dove è finita la vostra amica?»

Meteor, Sergio e Faldarin erano immobili, da giorni non riuscivano più a parlare. L'ondata di morte che li aveva immotivatamente colpiti li aveva sconvolti.

Pallidi, ascoltavano quell'uomo, che li avrebbe presto accusati di chi sa cosa. Infondo erano i servizi segreti, se ancora esistevano dei diritti in Italia, certo non albergavano lì.

«Allora signori?»

«ALLORA COSA?!» urlò Faldarin, «CREDE CHE SIAMO COLPEVOLI? CHE CI STIAMO UCCIDENDO PER CHISSÀ COSA?»

Il colonnello Alberti lo osservò in silenzio.

Faldarin si era alzato con un atteggiamento aggressivo verso di lui, ma era stato bloccato da uno dei mastini delle SSR.

Il colonnello uscì dalla stanza.

«Questi non sanno un cazzo, sono degli sfigati capitati in chissà che casino.»

Scanzi si avvicinò.

«Abbiamo i primi risultati dell'esame dei loro computer.»

«Spara.»

«C'è traccia di un file di grandi dimensioni trasferito da un computer schermato palestinese e parcheggiato su un loro computer per una settimana.»

Gli occhi di Alberti si illuminarono.

«Figlio di puttana...»

13

Mordekhai uscì dal suo residence di buon umore e pronto ad affrontare tutti i colonnelli Alberti del mondo.

Sarà stato un presentimento, ma quando si avvicinò alla moto, trovò quattro uomini dell'SSR.

«Il colonnello Alberti le vuole parlare.»

«Ok Scanzi, la seguo, non c'è bisogno di fare i bruti.»

Samuel accese la moto.

Gli uomini della scientifica si muovevano come formiche intorno al luogo della morte di una ragazza bionda, magra, che era distesa per terra, vicino al comodino del suo letto, nel monolocale dove viveva. Alberti guardava la stanza dal balcone, quasi più grande della casa. Scanzi gli era vicino.

«Riprendiamo gli ultimi sopravvissuti, speriamo di salvarli. Proprio un branco di sfigati.»

«Sì, colonnello.»

«Mordekhai?»

«È arrivato proprio adesso.»

Scanzi si girò e indicò agli agenti dell'SSR di condurlo avanti sul balcone.

«Colonnello come stai?»

«Fa poco lo spiritoso, Mordekhai, sono incazzato, voglio sapere tutto su quel file che dalla Palestina è stato trasferito nel computer di questi imbecilli che stanno morendo come foglie secche. Chiaro?» Alberti si avvicinò all'agente palestinese. «Ti faccio sbattere in una cella di Giove, a marcire se non parli.»

Mordekhai lo osservò attentamente, cercò di capire le frustrazioni che potevano nascondersi dietro a una personalità così malata.

Il suo sguardo rimase sempre lo stesso, fisso verso il colonnello. Alberti estrasse la pistola, la puntò sulla spalla di Mordekhai.

«Vuoi una spalla in meno?»

«Colonello at...»

«Non rompere Scanzi!»

«Ma...»

«Ho detto non rompere.»

«Vedi colonnello, il tuo luogotenente forse ti vuole dire che hai un puntino rosso sulla fronte, tipo quello dei mirini dei cecchini.»

Alberti impallidì.

«Ecco vedi, il bianco ti si addice, allora io posso anche perdere la spalla, ma tu sei morto.»

Alberti restava immobile.

«Ora me ne vado, e tu sei solo un cretino.»

Mordekhai si girò, entrò nella stanza da letto della morta e uscì dalla casa.

Alberti era immobile, poi il puntino rosso sparì dalla fronte. E il colonnello si sedette.

«Acchiappiamo gli ultimi tre, e mettiamo spie attorno alla loro sede di lavoro, chiaro Scanzi?»

14

Lemonde.press (2037.07.26) 12:15 h. a.m.

Terzo attacco dell'esercito zapatista nel sud del Messico. Vittima dell'attacco, questa volta, una centrale di produzione di sostanze chimiche. L'attacco, come i precedenti, ha provocato il danneggiamento degli impianti.

Il ministero degli interni e della sicurezza nazionale del Messico rigettano l'accusa di avere perso il controllo del territorio e assicurano di poter interrompere entro pochi giorni i sabotaggi dell'esercito zapatista.

L'ASE ha confermato la propria fiducia verso le autorità messicane.

htfw://www.lemonde.press.eu/2037/07/26/1215.acid

Lemonde.press (2037.07.26) 11:00 h. a.m.

A seguito dei successi dell'esercito zapatista nel sud del Messico, altri movimenti rivoluzionari indios stanno riprendendo vigore dopo i massacri dei primi decenni del 2000.

Alcuni osservatori militari confermano piccole azioni di guerriglia in quasi tutti i paesi del Centro America.

John Stanford del direttivo di sicurezza internazionale del Pentagono ha confermato le preoccupazioni della Casa Bianca su un rifiorire di movimenti anticapitalistici, sostenuti da nostalgici di Cuba e del Vietnam.

htfw://www.lemonde.press.eu/2037/07/26/1100.acid

15

Ethan guardava Marcos. Cercava attraverso il passamontagna di capire quell'uomo, un leggenda dei movimenti rivoluzionari, un uomo in grado di sopravvivere a se stesso.

Quanti anni doveva avere? 60? 70? Forse era immortale, forse come nell'antico testamento aveva trasmesso il proprio nome a un successore. Proprio come nei riti iniziatici quando lo stregone passava la propria autorità a un allievo.

21

Marcos osservava Ethan. Chissà cosa pensava quel giovane soldato dell'esercito palestinese unito.

«Allora Ethan sputa l'osso, avete voluto voi l'incontro.»

«Già. Allora voi avete provato il software...»

«E con successo, caro Ethan, avete fatto un eccellente lavoro.»

«Infatti. Noi vorremmo proporvi uno scambio.»

Marcos osservò Ethan.

«Parla.»

«Uhm, beh, potreste essere considerati dei betatester, insomma sapete come funziona e sicuramente quali sono i suoi bug. Per cui lo stato della Palestina Unita si offre di sostenere il movimento zapatista sulla base di vostre richieste di cui sarà valutata la fattibilità, in cambio della vostra esperienza nel suo uso e...»

«E?»

«Noi riteniamo che voi abbiate anche trasportato uomini, oltre alle cose. Quello che noi sapevamo è che gli uomini non era trasferibili o meglio non ne eravamo sicuri.»

«Conosci Popol Vuh, Ethan?»

«No.»

«Male. Oddio, nell'antico testamento si parla di fango, ma voi vi siete dimenticati di essere di fango, mentre noi, Ethan, non ci siamo dimenticati di essere fatti...»

Andrea sorrideva, Ethan ascoltava impietrito.

«... di mais, caro Ethan, di mais.»

16

Il cielo era stellato, limpido, e Andrea guardava i capelli di Maria. Con la mano li accarezzava.

«Sei proprio bella.»

Lei osservava le stelle, ogni tanto chiudeva gli occhi per sentire la sua mano, si sarebbe fatta coccolare dalle sue dita così goffe e dolci, dal suo desiderio di amarla.

«Sai una cosa?»

«Dimmi.»

«Se mi avessero detto che un giorno sarei stata sotto un cielo stellato in Chiapas tra le braccia di un italiano, non ci avrei mai creduto.»

«Io sì, Maria, io sì, perché non avrei dovuto credere a una immagine così bella?»

«Già…»

Lui la strinse e insieme guardarono il cielo stellato del Messico, dove tutto è possibile: amore e rivoluzione, libertà e speranza.

17

«Eccoli i tre maschietti.»

«Sono gli ultimi rimasti, uno dei tre saprà qualcosa, anzi dovrà sapere.»

«Altrimenti non ci pagano quei bastardi dell'ASE.»

Sergio, Meteor e Faldarin camminavano sotto il portico, la loro vita era andata distrutta da assassini, servizi sicurezza del governo italiano, ma per cosa? Quelli facevano loro sempre domande alle quali non sapevano rispondere.

Maledizione.

Erano in una situazione da cui non riuscivano a uscire in nessun modo, perché tutto cadeva dal cielo improvvisamente.

Si sentivano morti, come i loro amici uccisi.

Le tre killer uscirono dalla macchina.

«Scusateci,» fecero puntando le pistole. «Adesso ci seguite, siete gli l'ultimi rimasti e dobbiamo parlare.»

Faldarin non ci vedette più dalla furia.

«Un cazzo puttana, che cazzo volete? Chi cazzo siete?»

Samantha alzò la pistola e lo uccise.

Sergio e Meteor erano sempre immobili.

«Signori, altri coraggiosi?» chiese Jessica.

Il proiettile del Bowman F7, con retro carica automatica e mirino a infrarossi, 5R attraversò la spalla destra di Samantha, la pistola rimase ancorata alla sua mano.

Le altre due killer si erano messe a sparare contro il proprietario del Bowman.

Dall'estremità della strada sbucarono due squadre di incursori in formazione standard: 4 assaltatori, un tiratore scelto e un tattico.

Samantha si alzò.

«Sparpagliamoci,» urlò.

Sergio e Meteor si erano accasciati a terra, cercando di fondersi con il marciapiede.

Jessica prese una stradina laterale, correva, cercando di pianificare una via di fuga. Sulla testa sentì le eliche di un elicottero da battaglia urbana, le raffiche partirono falciando l'asfalto.

Fece appena in tempo a buttarsi dentro un portone aperto.

Sentì la polvere alzata dalle raffiche colpirla il viso. Poi sbirciò sulla strada, una squadra di incursori arrivava dalla sua parte, sbucò al volo e ne tirò giù uno, poi si mise a correre.

L'elicottero stava tornando indietro, Jessica riprese a sparare su di lui. Il pilota teneva la posizione.

Jessica sparava.

Il primo colpo sparato dal tiratore scelto la spostò di pochi centimetri, si girò e sparò da dove l'avevano colpita, l'incursore si trasse indietro.

La raffica di mitragliatrice la falciò, volò a terra, gli assaltatori iniziarono l'avvicinamento zigzagando tra le macchine.

Jessica tentò di rialzarsi, ma una raffica dei fucili d'assalto la ributtò a terra.

La finì un'ultima raffica.

Veronica aveva tirato fuori le sue pistole e aveva caricato la squadra che le veniva incontro.

Attaccandoli frontalmente li aveva sorpresi e stava cercando di sfruttare il vantaggio per guadagnare i metri necessari per raggiungere un vicolo più avanti.

Il tattico prese visione della situazione e comunicò le istruzioni alla squadra D.

Mentre Veronica sparava e avanzava, neanche si accorgeva di due incursori che si calavano dai tetti e scendevano per strada in due balzi.

Le raffiche la falciarono alla vita, cadde in ginocchio, un colpo alla testa e cadde a pancia in giù.

Samantha si era nascosta dietro una colonna e aveva impegnato un'altra squadra di incursori. ne aveva già tirati giù due.

La situazione era veramente di merda. *Porci maschi di merda.*

23

Una serie di colpi la presero quasi di striscio, si buttò a terra e sparò. Gli assaltatori si ripararono.

Era circondata.

Sfruttando il portico iniziò a sparare contro gli ultimi arrivati, sparò alla serratura di un portone ed entrò in un cortile.

La spalla le faceva male, ma non contava ora.

Un incursore entrò e sparò a un gamba.

Samantha cadde a terra, si girò e sparò.

I colpi erano finiti.

Per un istante rimasero immobili, l'incursore la guardò, era bellissima, anche ferita, a terra, ferita la finì con un colpo alla fronte.

«Ehi ragazzi, presa paura?»

Un volto sereno e tranquillo era apparso dal nulla di fronte a Sergio e Meteor.

«Se fate come dico io, vi salvate le palle. Vi va?»

18

«Certo che gli andava di salvarsi la pelle,» aveva pensato Meteor dopo aver ascoltato le parole di quell'uomo così tranquillo e sicuro di sé.

Non capiva cosa stesse succedendo e come ultima possibilità gli rimaneva di fidarsi di qualcuno che sembrava volesse salvarli.

Trovò la sede della società con i sigilli, ma senza guardie. Entrò, salì le scale ed entrò nella stanza dei computer.

Ora che gli avevamo spiegato cosa stava succedendo, sapeva cosa cercare e dove cercarlo.

«Le abbiamo prese colonnello, sono riuscite a uccidere uno dei tre superstiti e gli altri due ci sono sfuggiti.»

«Una operazione completa non riusciamo a condurla a termine, Scanzi? Dico una sola, così tanto per non farci prendere per il culo dalla concorrenza.»

«Mi scusi colonnello, comunque ci stiamo dirigendo verso la sede della loro società, forse si stanno dirigendo lì.»

«Ottimo, sto arrivando.»

Sergio raggiunse Meteor. Sistemarono l'attrezzatura.

Sergio indossò l'imbracatura, guardò l'amico, gli si avvicinò e gli diede un bacio.

«Se dovesse andare male.»

Meteor sorrise, «Non andrà male.»

Sergio sorrise speranzoso.

Gli incursori sfondarono il portone del palazzo e incominciarono a correre verso le scale, Scanzi seguiva la squadra d'assalto.

Arrivarono davanti alla porta, i sigilli rotti, il gesto di Scanzi, l'incursore sfondò la porta con l'ariete.

Meteor sentì il portone cadere e premette invio.

Quando gli assaltatori entrarono nella camera non lo trovarono. Due tavoli a elle, tanti computer portatili e non, linee dedicate, un server, un calore superiore alla media di tanti altri appartamenti.

Guardarono fuori dalla finestra, esplorarono il tetto e gli altri appartamenti del palazzo, ma chiunque aveva violato i sigilli ora non c'era più.

Un tecnico spostò le cuffie dalla sedia e cercò di capire quale operazione avessero potuto attivare.

Risultava una operazione di cancellazione di un file su un server remoto.

Quando arrivò Alberti, risultava sparito anche Mordekhai, oltre agli ultimi due superstiti della Acid Web.

19

L'aereo decollò senza problemi, Samuel seguiva con l'occhio il volo che stava portando Mordekhai in Messico.

Poi si diresse verso l'uscita dell'aeroporto di Bologna.

Ora se fossimo in un film la telecamera staccherebbe dall'inquadratura dell'uomo al telefono, allargherebbe su tutto l'aeroporto per poi fare una panoramica e riprendere l'aereo dove il nostro eroe sta flirtando con la sua fidanzata.

In sottofondo possiamo ascoltare "Rome wasn't buit in a day" dei Morcheeba.

L'aereo sorvola l'atlantico e arriva all'aeroporto di città del Messico.

La nostra telecamera stacca dall'aereo e si sposta sulla terrazza dell'aeroporto, tra il pubblico ad aspettare l'aereo, Sergio e Meteor sorridono, mentre Andrea tiene la mano a Maria.

Nell'altra una copia della Journada, quotidiano messicano, che titola:

La rivoluzione zapatista dilaga in tutto il centro america,
l'ASE in fuga, i governi aprono trattative con l'EZLN.

Il volume della musica si alza.

ACCADE A NATALE

Da quando era arrivato al fronte non aveva conosciuto molta gente. La sua compagnia era tutto per lui, come per tutti gli altri.

Uno per tutti e tutti per uno, come avrebbe scritto qualche scrittore di cappa e spada.

Era arrivato tre mesi prima, mandato dalla scuola militare di Captocoa. Non si era distinto per essere uno dei migliori, ma a quei tempi non si stava a guardare troppo per il sottile. Più o meno, andavamo bene tutti. Ma proprio tutti.

Così si era trovato con una divisa addosso, un paio di armi, uno zaino e tanti kit: per mangiare, per curarsi, per lavarsi, per divertirsi – sì c'era anche quello!! – uno per ogni possibile evenienza.

Era arrivato di mattina presto con un'altra mezza dozzina di reclute. Viaggiavano di notte per non essere visti dagli aerei nemici.

Mezzi intontiti erano scesi dal camion e si erano guardati attorno, stupiti e persi in quel campo di fango, trai fumi che si alzavano dal suolo verso un cielo terso e azzurro. Strideva, quel bel cielo, con quel luogo quasi assurdo e triste. Triste, gli sembrava proprio l'aggettivo adatto per descriverlo.

In realtà non avrebbe voluto trovarsi lì, in guerra. Le sue aspirazioni erano diverse. Gli sarebbe piaciuto fare l'avvocato, i dibattimenti nelle aule lo attraevano, si vedeva bene nell'atto di scontrarsi dialetticamente con altri avvocati, dimostrare e motivare, sottolineare e sostenere idee, interpretazioni. Per non parlare delle arringhe, i pareri, le perizie, le confutazioni e i precedenti giudiziari.

Ora era tutto sospeso, in attesa della fine della guerra. Ma quando sarebbe finita?

Mentre rifletteva su tutto questo, il pannello a led posto su una piccola collina a ridosso della base, iniziò a offrire i primi spot governativi contro il fumo e l'alcool:

7 fumatori su 10 contraggono il cancro.
I rimanenti contraggono malattie polmonari.
Non fumare, pensa alla tua salute.

Oppure

Non bere!
Il bere uccide.

Questa seconda frase lo fece sorridere. L'ordine perentorio evidentemente faceva effetto sui soldati. La disciplina è tutto, gli diceva sempre il suo sergente addestratore.

Anche se poi scoprì che non mancava mai la bottiglia di whisky sotto le brande.

Un soldato, mezzo addormentato, li accolse indicando le loro tende e i reparti di appartenenza.

Anche nel periodo successivo gli tornò spesso alla mente quel primo giorno.

Mentre camminava per la strada infangata del campo, aveva cercato di cogliere nello sguardo dei soldati un momento di cameratismo, di solidarietà. Invece parevano tristi, stanchi e forse annoiati di vedere altri ragazzini senza alcuna esperienza che venivano mandati a morire.

Si sentì piccolo, inutile e quando entrò nella tenda quasi non salutò.

Un caporale lo rimproverò immediatamente senza dargli il tempo di scusarsi. E se lo meritava, non aveva portato rispetto ai superiori. Cosa gli stava succedendo? Si stava abbrutendo ancor prima di iniziare a combattere?

Accese il palmare per controllare la posta personale, l'internet provider che offriva connessione ai militari gli diede il benvenuto:

Benvenuto nella rete TelcoWire, la tua connessione veloce senza limiti.

Telcowire propone offerte vantaggiose per tutti i militari del fronte.
Visita il nostro sito: www.telcowire.com e scopri le nostre offerte.

Un soldato, sdraiato sulla brandina accanto alla sua, gli spiegò che i primi giorni la connessione funzionava, poi più nulla. Se non facevi almeno un abbonamento speciale per militari, potevi essere sicuro che non avresti letto più la tua posta.

«Qui funziona così,» gli disse.

Bella presa per il culo, pensò.

La trincea nella guerra moderna non è molto diversa da quella descritta nei libri di storia.

La prima volta che fece il turno di guardia, conobbe il sergente della compagnia. Il sergente Davids, un veterano delle ultime due guerre. Sembrava un taciturno, un riflessivo, poi una notte il tipo gli trasferì un paio di regole d'oro per sopravvivere: *buttare nel cesso quanto aveva imparato alla scuola addestramento; ascoltare sempre il proprio sergente.*

Mentre osservava con il binocolo il campo avversario, passò la distribuzione del rancio serale, con in più un omaggio della CrokMilk, la cioccolata al latte per il vero combattente.

"Due barrette a testa per favorire il buon umore", così era scritto nel volantino che accompagnava l'omaggio. In realtà era il lancio di un nuovo prodotto che la *Cioccolate Italian Production* testava sui soldati. Nessun problema visto che era della cioccolata comune, anche se un po' scadente, ma in altri casi c'erano stati problemi, con disagi digestivi per parecchi soldati. Il sergente si ricordò di quando avevano distribuito la crema di formaggio, una catastrofe: dieci in ospedale.

Il sergente non era male. Ogni tanto raccontava qualche barzelletta oppure aveva un aneddoto sul fronte, che serviva anche per spiegare come era l'ambiente lì in guerra. Davids gli aveva spiegato subito che: meglio non guardarlo il nemico, altrimenti come fai a sparare? Scopri che è come te.

Avrebbe voluto fare un paio di domande per capire se il sergente lo aveva fatto, cioè, se si era fermato a guardare il nemico, negli occhi.

Già com'era il nemico?

Nei fumetti di fantascienza che venivano distribuiti nei campi di addestramento, si leggeva di soldati eroi che combattevano nemici orribili e crudeli. Ma quando arrivò al fronte, vide che quei fumetti quando faceva freddo venivano utilizzati come combustibile per i fuochi, oppure per avvolgere le bottiglie di whisky che i soldati nascondevano sotto i materassini. Per non parlare degli altri usi da bagno. Beh, finché la SicCarta non offrì una fornitura di carta igienica per una settimana intera.

SicCarta Naso è la carta lavabile in lavapanni,
che puoi usare per ogni disturbo causato dal freddo.
SicCarta Casa è l'ideale per mantenere pulita la vostra cucina.
SicCarta Bagno, morbida e soffice come poche. E dai rotoli lunghi, molto lunghi.

Si era portato dietro una foto di famiglia, la madre, il padre e le sorelle. Erano venuti tutti a salutarlo quando era entrato il primo giorno nel campo di addestramento. Poi la rigida disciplina gli aveva impedito un passaggio a casa, anche solo per un saluto. Meglio che i soldati perdessero i loro legami famigliari in modo da combattere senza troppi pensieri.

Però quella foto se la teneva stretta, nascosta addosso in modo tale che alle ispezioni non gliela confiscassero. Quando arrivò al campo, scoprì che tutti avevano un paio di foto di persone care, di solito fidanzate. Qualcuna vera, in genere, ma spesso qualcuna falsa. Infatti, si era diffusa la moda di farsi una ragazza virtuale su Internet – i primi due mesi era gratuiti per provare il servizio. Già perché le fidanzate erano acquistabili on line da siti web attrezzati all'uopo. Si potevano scegliere donne di tutti i tipi e di tutte le età.

Nelle prime settimane al campo aveva visto immagini di bionde, brune, rosse e dai colori tinti, colori di

ogni tipo. Semplici e truccate. Dalle gambe lunghe, dai seni grandi o piatte.

La fidanzata, lui, non l'aveva mai avuta, era ancora vergine e temeva che gli altri lo capissero. Chissà come lo avrebbero trattato quei veterani, quegli uomini navigati che combattevano da anni al fronte. Evitava di partecipare alle battute sul sesso, ma ci rideva per non dare nell'occhio.

Forse si sarebbe fatto anche lui una fidanzata virtuale, meglio che stare da solo, no?

Ormai era passato un mese, ma di combattimento non se ne era neanche parlato. Sì, l'artiglieria si dava da fare da entrambe le parti, ma di combattimento corpo a corpo non se ne vedeva l'ombra. E nessuno sembrava rammaricarsene.

Di pomeriggio il pannello pubblicitario promuoveva i nuovi film d'azione messicani, dove eroi con fucili a forma di chitarra combattevano contro i cattivi di turno. Non gli dispiacevano, ma preferiva i film di spionaggio indiani. I personaggi erano tutti femminili, eroine senza macchia e senza paura, che sventavano intrighi contro la famiglia Gandhi. A volte erano storici, con lo stesso Mahatma come vittima degli intrighi, altre volte erano sui futuri nipoti e pro-nipoti che venivano salvati da giovani studentesse induiste.

Al rancio passarono *MaltoDouble, la* nuova stecca di malto e riso per i veri combattenti del domani. Il *MaltoDouble* non gli dispiaceva, anche se preferiva la vecchia e buona cioccolata, quella di *CiokScrok,* che però non veniva distribuita al fronte perché era stata battuta dalla *CrokMilk.*

Non gli dispiaceva, quando passava la notte in trincea, guardare la pubblicità sullo schermo del fucile laser. I video spesso erano interrotti da clip musicali, ma l'informazione commerciale era abbastanza continuativa.

L'unico fastidio era quando il satellite era disturbato e il sonoro non era sincronizzato con il video. Così la nuova pasta italiana, *PastaPronta,* veniva associata all'audio delle pubblicità dell'olio per motori; mentre il solvente per vernici ai cosmetici per la donna che sa soddisfare i propri uomini. Lo yogurt con la carta igienica, la nuova automobile della Fasat con i treni potenziati della *FlashRotaie,* i palmari per bambini della Tosto con i nuovi servizi on demand della *RotorMobile,* i pannoloni per anziani con l'acqua diuretica, il deodorante con il bagno chimico da campeggio, i pannolini per bambini con la cioccolata 100% cacao. E così via.

Sembrava che tra il satellite e il fucile ci fosse una Santa Alleanza per combattere la pubblicità e renderla ridicola. Le combinazioni non erano mai a caso. Alla fine la cosa era divertente e quasi rimaneva deluso quando il tutto per un po' funzionava, per gli stessi incomprensibili motivi che invece causavano quel mal funzionamento.

Le notti erano sempre uguali.

Il tempo poteva cambiare, con nuvole, pioggia oppure un cielo sereno, ma i soldati stavano sempre di guardia, attendendo l'attacco nemico, oppure l'ordine di uscire di pattuglia.

La notte in trincea perdeva l'occasione di essere un momento di riposo e pace per l'anima dell'uomo. Meglio, come diceva sempre il sergente, non ci sono uomini in guerra, ma solo soldati.

Un terzo genere o un'altra specie di essere viventi, dedicati solo alla guerra.

Fu una delle notti che era di turno con il sergente Davids che successe quanto raccontò poi alla sua famiglia.

Era notte appunto. Il cielo era sereno, pulito. Le stelle erano chiaramente visibili, la luna era luminosa e bella.

Stranamente tutta la compagnia si era raccolta nella galleria della trincea. C'era un'atmosfera indefinibile, che non riusciva a capire. Forse avrebbero attaccato quella notte? Neanche una parola sull'imminente battaglia?

Eppure, nel tono dei commilitoni c'era un sentimento di convivialità, tranquillità, come se quella notte sarebbe potuto accadere di tutto, tranne che combattere.

Di fatti il sergente scherzò più di una volta e i più anziani parlarono di antiche tradizioni che si trasmettevano di guerra in guerra da secoli. Ma quali tradizioni, a parte uccidere, si trasmettevano? Si chiese. A parte il nonnismo, ovviamente, e l'educazione militare?

In quel momento si respirava un'aria che non aveva nulla a che fare con quanto poteva immaginare fosse coerente con un campo di battaglia.

Ad un tratto, quando si era ormai vicini alla mezzanotte, una voce, un richiamo arrivò dall'altra parte del fronte, dalla parte del nemico.

Strinse l'arma, pronto per combattere. Invece il sergente gli fece un gesto di calma, poi lo sentì rispondere, quindi appoggiare l'arma e uscire dalla trincea.

Si immaginò quell'uomo volare giù colpito da un cecchino nemico. Invece no.

Invece vide anche gli altri compagni di reparto alzarsi e con gli semplici gesti del loro comandante, andare incontro al nemico.

Quando anche John, perché così si chiama il nostro soldato, uscì dalla trincea, vide di fronte a sé un manipolo di soldati di due eserciti che si abbracciavano, salutavano, scherzavano.

Il sergente Davids gli si avvicinò.

«È Natale, John.»

Così gli spiegò che poteva capitare che in alcuni fronti si rinnovasse la tradizione per cui i soldati delle due opposte fazioni si incontrassero a festeggiare la notte di Natale.

Un pallone scivolò sul campo e due squadre dalle divise miste, squadre composte da due capitani di calcio improvvisati , si fronteggiavano. Le regole erano semplici, bastava fare goal per vincere. Senza dover ammazzare qualcuno.

Ogni tanto, tornato dal fronte, ripensava al sergente Davids, oppure al soldato scelto Ramirez, di cui però non ricordava il colore della divisa; mentre ricordava benissimo il goal che gli segnò in un Natale di guerra.

Oppure di quelle orrende pubblicità che apparivano sul suo fucile.

Ricordava bene che il nemico aveva la sua cioccolata preferita, la CiokScrok.

Il giorno che fu congedato chiese al sergente cosa avrebbe fatto, finita la guerra, era una domanda classica.

«Mi comprerò una barca e andrò in giro per il Mondo. Non voglio morire chiuso in una casa. Voglio che ogni giorno della mia vita sia un'emozione, soprattutto dopo questa guerra.»

Chissà se riuscì mai a realizzare il suo sogno.

John invece prese una abitudine, che sua moglie giudicò sempre strana e bizzarra. A mezzanotte di Natale, dovunque fosse, organizzava una partita a calcio e siccome ebbe una famiglia numerosa, quando compì i settant'anni, arbitrò ventidue giocatori: nipoti, cugini, figli, generi e nuore.

Vinse lui, però. Fu il commento di tutti.

«Ricordati John,» gli aveva detto una volta il sergente, «il giorno che guarderai il volto del tuo nemico, questo diventerà un uomo. Come si fa a uccidere un uomo?»

PARTE SECONDA
Un magico presente

UN MAGNETE COME PALLA

Partita schifosa. Proprio schifosa.

La mia e quella della mia squadra. Che roba, la palla non entra nel canestro, passaggi sbagliati. E i tifosi che fischiano, quasi hanno ragione a farlo. A ragione.

Ecco, cribbio ha sbagliato anche Giacomo.

Beh, comunque stiamo ancora a galla, con un po' di fortuna possiamo ancora farcela.

Sbagliano anche loro, deve essere la congiuntura negativa, tipo Saturno in Giove che fanno le pernacchie a Marte. Marte credo di no, quello è il dio della guerra, capace che li bombarda con le frasi collaterali: "A noi andrà tutto bene".

Capisci, la guerra dei pianeti si traduce nella guerra degli oroscopi.

Io sono il sesto uomo, il cambio importante, l'uomo che dovrebbe far svoltare la partita se gli altri vanno male. Però anch'io oggi sono a secco. Mai visto solo 4 canestri in quasi quattro tempi di partita.

La palla a volte sembra che entri, ma gira attorno all'anello e poi fugge via come un satellite, oppure proprio non ci arriva a quel canestro, oggi più maledetto del solito.

Mio padre me lo diceva sempre di fare l'avvocato, un lavoro onesto. Invece, ecco qui a fare il giocatore semi-professionista. Quattro soldi in tasca, tanto amore per il basket e nient'altro.

Sono pure senza ragazza. Non c'è che dire, un gran periodo. E siamo a marzo, altri nove mesi così e poi sono finito.

Ma poi come ci sono capitato qui, seduto su questa panchina fredda di una cittadina di provincia?

Furono i miei genitori a spingermi a praticare questo sport, perché dicevano: "così socializzi".

Non ne avevo voglia. Avrei fatto qualunque altra cosa, ma non giocare a uno sport di squadra.

Mi ricordo che mi prendeva allo stomaco un peso, una pietra pazzescamente pesante che sentivo dentro di me.

Incredibile. Come era possibile?

In realtà non avevo voglia di faticare, di correre, fare gli esercizi. Era come andare a scuola, altro luogo che non amavo.

Cosa volevo fare?

Giocare. Tutto qui.

Ma non giocare a basket, in una squadra con un tipo, trattasi di un allenatore, che ti fa faticare, ti comanda, ti dice cosa fare.

Era un ragazzino, quello che volevo era giocare. All'epoca usavo i carrarmatini del Risiko per organizzare battaglie spaziali nel mondo di Guerre Stellari. Sembra incredibile, ma organizzavo giganteschi assedi dove i ribelli dell'Alleanza si difendevano dagli imperiali. Praticamente "L'impero colpisce ancora", ma senza fine.

In questo mio inventare giochi in continuazione usando gli oggetti più assurdi che giravano per casa, escogitai una sorta di gioco del basket. Non ricordo bene quando e perché iniziai. Forse mi ero fatto male con la bicicletta e dovetti passare del tempo a letto. Forse. Comunque ho questa immagine di me stesso che tiro un dado e segno i punti fatti su un foglietto di carta.

Mi sembra di sentire il rotolare del dado. Era un dado rosso a sei facce, tre con scritto C e tre con scritto F.

C stava per canestro ed F per fallito. In realtà la C stava per colpito e lo avevo preso da un gioco di battaglia navale che mi era sempre piaciuto. I suoi pezzi, divisi semplicemente in rosso e bianco, li avevo sempre utilizzati per le mie battaglie di qualunque tipo: dagli spazi siderali alle profondità del mare.

Il dado rotola. C. Canestro!!!

Giocavo da solo, chiuso nella mia stanza, gestendo un campionato di basket immaginario.

Un campionato completo, con tanto di palla, giocatori, ruoli, campioni. Per rappresentare i giocatori e il campo di gioco, usavo dei piccoli scacchi da viaggio, in plastica con un piccolo magnete nella base. Qui stava il colpo di genio. Modestamente. Avevo trovato un piccolo magnete di forma cilindrica, quello per me era il pallone.

La partita iniziava con i due pivot al centro della scacchiera e questo magnete-palla che cadeva dall'alto. Poi pluff, si attaccava a uno dei giocatori e iniziava la partita.

A questo punto certo, ero io a muovere i pezzi, a schierarli, ma il dado decideva se il canestro era buono oppure fuori. Ogni pezzo degli scacchi aveva un ruolo nel campo: pedone = guardia, cavallo = playmaker, alfiere = ala, torre = guardia-ala, donna = ala-pivot, e infine il re era il pivot.

Sembrava perfetto, ogni pezzo aveva un ruolo. Così creavo formazioni nuove, diverse, componendo differentemente gli scacchi. Ogni partita si giocava tra squadre che nella mia mente acquistavano proprie identità.

Così alcune apparivano più forti, e per loro il dado usciva quasi sempre C, mentre per quelle più farlocche, il risultato era negativo.

Era incredibile, ma si era creato un mondo, che in qualche modo aveva una sua coerenza.

Le cose giravano come se veramente quei pezzi fossero vivi, avessero una loro bravura e capacità.

Nella mia mente quei pezzi avevano una loro identità. Alcuni erano bravi nel tiro a distanza, altri in quello lungo, oppure nel passaggio. Per non parlare degli schemi. Ogni squadra aveva le proprie strategie. E le varie pedine si comportavano come si sarebbero comportati i giocatori in campo. Tutto si giocava attorno a quel magnete che faceva da palla. Tirare il magnete sulla scacchiera faceva scattare un'azione: la palla si attaccava a un giocatore ed ecco partiva l'azione.

Uno schema così semplice, funzionava solo perché ero interessato a una simulazione di partita più o meno credibile. Avrei potuto tirare da qualsiasi distanza, tanto non c'erano penalità alla difficoltà del tiro, il dado rotolava e con le stesse possibilità decideva se un canestro entrava oppure no, sia che il giocatore tirasse da vicino, che da lontano, smarcato o con il difensore addosso.

Ma era bello e mi divertivo, mi sentivo giornalista sportivo, arbitro e allenatore, tutto insieme; più degli italiani che si sentono allenatori della nostra nazionale, ma in realtà non condizionano le decisioni del CT. Invece io avevo il controllo di tutto, tranne di quel dado… beh forse qualche volta imbrogliai, forse.

Non ricordo i nomi delle squadre, ma sicuramente giocai un paio di campionati. Poi forse lo schema semplice, oppure nuovi giochi, insomma cambiai. Cambiai gioco.

Comunque ci sono quelle partite che non girano proprio, dove tutto va male. Cribbio ancora un errore. Se sbagliano anche i titolari come facciamo?

In quei pomeriggi mi bastava un dado, semmai ritirarlo se non piaceva il risultato ed ecco risolto tutto. Invece qui va tutto male. Basterebbe poco per vincere, un canestro di più ed è fatta.

Ma le percentuali sono sempre peggio.

Il coach mi chiama, ha lo sguardo disperato, oggi proprio non gira. Mi da un pacca sulla spalla e mi indica su chi difendere. A lui piace la difesa a uomo, ostinatamente anche quando vedi che non va, che è proprio una fetta di Emmental.

Scendo in campo.

La prima azione è un disastro, provo subito un tiro, voglio sbloccare la situazione, soprattutto psicologica, del gruppo, ma esce un F di quel maledetto dado, che ha ripreso a girare dentro di me nel

verso sbagliato.

Ma anche loro non sono da meno.

Siamo 71 pari. 71 che numero è? non si divide per 2, neanche per 3, per? Non lo so.

Sarà un numero primo. Mai stato forte in matematica.

E quanto manca? Meno di un minuto e la palla gira.

Recuperiamo il pallone, passaggio. Eccoci palla persa, loro corrono, passaggio, passaggio, tiro.

F

Il dado gira male anche per loro.

Giacomo prende la palla, la passa a Marco, che mi vede correre in contro-piede.

Lancia. *Troppo lungo,* penso, mentre i pochi secondi che rimangono scorrono velocissimi.

Salto, allungo la mano per afferrarla, ma la vedo, è troppo in là. No, non lo è. Ma cosa succede?

Il dado non lo tiravo per i passaggi di palla, eppure la palla finisce nelle mia mani, inspiegabilmente, come se esse fossero due magneti dai poli opposti.

L'afferro, non esito, salto e tiro. La palla si stacca dalla mano, la sirena suona, la palla gira, gira, verso il canestro.

C

Canestro. Abbiamo vinto

IL SEGRETO DEI FENNEC

Forse dovrei tacere quanto sto per raccontare. Forse dovrei mantenere la promessa fatta, una promessa non detta, ma firmata con gli occhi, giudici più severi di qualunque stretta di mano.

Forse dovrei, ma in questo secolo di logica sfrenata, di scienza che avanza senza pietà, quanto ho visto forse dovrebbe essere raccontato, se non a tutti, ai miei posteri. Che sappiano che non tutto è governabile dalla Ragione.

Ma non devo farneticare e devo partire dall'inizio.

Quand'ero a Napoli, ospite del mio caro amico studioso di questioni africane, Jean Tosti, lui mi aveva parlato per giorni delle meraviglie del deserto del Sahara. Se il giorno sembrava un luogo di desolazione, carico del sole cocente, di notte la vita riprendeva a regnare su quelle terre desolate.

Dunque, spinto dal desiderio di confrontarmi con luoghi così ardui, partii con alcuni amici verso quelle terre. La mia destinazione fu la Libia, non certo per un interesse particolare per quelle terre, ma solo perché il destino mi offriva l'occasione di un viaggio con alcune amiche biologhe che non avrebbero disdegnato la compagnia di un curioso e di un letterato.

L'arrivo fu caotico e rumoroso come può esserlo in un paese arabo. Subito ci mettemmo in viaggio verso il sud, Sebha, una delle ultime roccaforti della civiltà nel deserto. Giunti lì ci spostammo a Germa e lì facemmo rifornimento: frutta, verdura e acqua che non avevamo potuto portare da casa.

Di nuovo sulle macchine, fuoristrada Toyota, con le quali ci lanciammo verso le piste del deserto del Sahara. Le mie amiche davano la "caccia", si fa per dire, ai Fennec, le volpi del deserto. Animali incredibili, piccoli, sfuggenti, impossibili da vedere. Diverse università europee si stavano interessando al censimento per evitare una estinzione imprevista del piccolo canide. Lo stesso maresciallo Rommel deve il proprio soprannome a questi animali incredibili, capaci di sparire nel deserto senza lasciare tracce.

Le prime attività di controllo delle volpi sarebbero partite dal Fezzan. I primi giorni di viaggio furono molto piacevoli, mentre Emanuela e Alessandra, accompagnate da alcune guide Tuareg, documentavano la presenza dei Fennec, riuscendo in particolare a identificare in alcuni esemplari elementi delle zampe che li caratterizzavano alcuni dagli altri individui della spessa specie.

Io mi limitavo a fotografare le bellezze naturalistiche, e a leggere un libro di Stendhal, la "Piccola guida per il viaggio in Italia" del 1828.

Avevo trovato di particolare interesse le pitture rupestri e grazie alla bontà delle mie amiche, avevo ottenuto un Targui come guida, che mi conduceva con la sua automobile in giro per alcuni wadi alla scoperta dei resti di antichi popoli che abitavano queste terre. Ero rimasto colpito dal vedere dipinti animali che nelle mie conoscenze non si associavano certamente al deserto. Così una giraffa, un elefante apparivano tra quelle rocce circondate dalla sabbia. Ma come era possibile? E che fine aveva fatto quel popolo? Possibile che non aveva lasciato segni di costruzioni, architetture?

Ero forse nell'antica Atlantide oppure ero in quanto rimaneva del biblico Eden?

In quella situazione di vacanza potevo vagare con la mente, liberando tutte le mie fantasie.

Anche se non mancavo di seguire Alessandra. Ella si era ormai affezionata a un Fennec, il quale sembrava caricasse troppo il peso su una delle zampe destre. Anzi, questa povera creatura aveva anche un nome proprio, diremmo di battesimo: Al.

Ora il povero Al era diventato un file del computer delle due biologhe. Anzi nei giorni successivi aveva acquistato anche una sua personalità e più di una volta avevo scherzato sulle sue prestazioni motorie. Aveva anche dimostrato di essere capace di macinare kilometri in una notte, spesso scavalcando wadi di significativa profondità. Grande scalatore e marciatore, sembrava ci seguisse.

Ma anche l'altra mia amica aveva i suoi Fennec preferiti. Era ormai sicura di aver individuato una famiglia intera che si spostava secondo traiettorie circolari intorno alla nostra zona.

La mattina mi alzavo molto presto, spesso con il buio e potevo assistere al sorgere del sole.

I raggi erano i primi a raggiungere le dune che ci proteggevano dal vento, essi scaldavano la sabbia e vi disegnando linee curve. Il calore mi invadeva tutto, sentivo il mio corpo scaldarsi, quasi accarezzato da una mano calda. Il sole d'inverno non è terribilmente caldo, insopportabile, anzi, è piacevolmente tiepido.

La colazione era altrettanto gradevole, né era troppo ricca, né troppo frugale.

Così proseguivano le nostre giornate nel deserto. Dopo diverse settimane, però, la spedizione non era ancora riuscita ad avvistare il grosso dei Fennec, ne tanto meno a poter minimamente indicare un numero approssimativo della loro popolazione. Si rischiava un fallimento. Le informazioni raccolte erano poco utili e gli stessi Tuareg si rifiutavano di aiutare le due biologhe a organizzare una postazione di avvistamento capace di osservare il comportamento della volpe di notte.

La mia vacanza ormai giungeva al termine. Dopo aver studiato con particolare attenzione le pitture rupestri, avevo passato anche diversi giorni in assoluto riposo senza far nulla che non fosse aiutare nella gestione del campo.

Nella zona dei laghi avevo apprezzato l'artigianato locale, soprattutto quello proveniente dal Mali o comunque dal centro Africa. Bisognava far particolare attenzione a non farsi rifilare degli oggetti finto-antichi, ma con il giusto modo di trattare e la pazienza era possibile recuperare armi, gioielli e tessuti di un valore che non era soltanto quello sentimentale.

In alcuni casi mi ero appropriato di oggetti interessanti, come piccole lance realizzate da popolazioni dedite alla pastorizia, o come scatole decorate secondo i temi geometrici dei Tuareg. Gli stessi temi che erano presenti nelle pitture rupestri.

La geometria di quei simboli stonava con le curve dell'ambiente circostante; con quei disegni così precisi, anatomicamente corretti rispetto a tutto, alle conoscenze sulla luce, l'uso del colore, l'anatomia degli stessi animali. Tutto era legato alla sensibilità del pittore, dell'incisore o dello sciamano, nel caso avessero avuto un uso religioso o magico.

In alcuni casi sembravano conti, registri, esposizioni, manifestazioni della propria vita così com'è, così come volevano che fosse ricordata.

Il deserto ha molti misteri e non credo che noi riusciremo mai a sfiorarli. Forse a me toccò la fortuna di avvicinarmi ad uno di essi, ma incrociare un mistero è come assaggiare una goccia di nettare e non poterne assimilare di più. Rimane la sete senza che possa essere soddisfatta.

Una delle ultime notti, particolarmente ventosa, non riuscii a dormire.

Così mi vestii di tutto punto per difendermi dal freddo e mi avventurai sotto una volta stellata. A un tratto, mi accorsi che avevo perso il senso del tempo e per quanto fosse buio, ormai cominciavano ad intravedersi i segni dell'alba.

Così scelsi una pietra comoda, in cima a una collina e attesi l'arrivo dei raggi del sole per esserne riscaldato. Sentivo il freddo forzare le coperture di goratex della giacca e brividi mi coglievano quasi alla sprovvista.

Mentre aspettavo, ripassavo a mente i bei momenti trascorsi in quelle settimane; tra pochi giorni saremmo ripartiti e un certo dispiacere nel dover lasciare quei luoghi, sicuramente nutrito dalla libertà dagli impegni e dalle responsabilità del quotidiano, mi rattristava.

Mentre i pensieri vagavano tra questi stati d'animo, mi cadde l'occhio su un gruppo di Fennec, erano loro? L'emozione mi sorprese. Sì, erano loro; le mie amiche mi avevano, nelle notti intorno al fuoco, educato e istruito su quello animale. Ma non poteva essere vero. Un incontro casuale?

Non erano più di due, tre esemplari. Correvano veloci verso di noi. Istintivamente misi la mano dove portavo sempre la macchina fotografica, ma niente. I Fennec erano ormai vicini, e sembrava non si fossero accorti di me. Strano. O forse il vento che era a mia favore nascondeva i miei rumori e odori.

Gli animali si separarono, e uno di essi proseguì a dirigersi verso le nostre macchine. Rimanevo immobile per non rovinare quella combinazione fortuita di eventi che ora mi permetteva di osservarli.

La volpe girò attorno all'altura dov'ero, ma riuscii a restare immobile e silenzioso. Per un po'

scomparve alla mia vista, così ruotai un poco su me stesso cercando di non far rumore e sperando che il vento, impietosamente, non suggerisse al naso del predatore la mia presenza.

Ma quando mi voltai non vide apparire il Fennec, bensì uno dei nostri Tuareg. E la volpe?

Non l'aveva vista? L'aveva fatta scappare?

Stavo per alzarmi per assalirlo di domande, quando, osservando bene, mi accorsi che la sua carnagione era stranamente bionda. E poi stava già mutando, vidi sulle sue mani e sul volto strani peli, che si stavano ritirando e le orecchie erano volpine. Ma… solo per un istante. Già pochi secondi dopo tutto questo scomparve. Eppure sono sicuro di averlo visto.

Avevo visto, ero sicuro di aver visto, ma cosa?

L'unica spiegazione era questa: *i Tuareg sono i Fennec di notte.*

Una teoria cui io stesso potrei dar credito solo se il nostro mondo non fosse votato alla ragione, alla indistruttibile verità della scienza.

Non raccontai alle mie amiche ciò che era successo e attribuì all'imminente ritorno in patria il mio comportamento scostante e pensieroso.

Ogni tanto sogno di volpi piccole con le orecchie lunghe che corrono libere per il deserto.

Le invidio.

Fertino

RICORDI ANTICHI

Da Porto Santo Stefano si prende un traghetto che porta, pian piano, verso Giacudi. Un piccolo isolotto davanti alla Toscana, noto e già usato da una gens romana per costruire il suo rifugio estivo: i Domizi Enobarbi, che la abitarono fino al periodo imperiale, quando fu saccheggiata da pirati vichinghi all'inizio delle invasioni barbariche.

L'isola era visibile solo nei giorni di sole, quando le nebbie si ritiravano sotto il mare che sembrava un tutt'uno con il cielo. L'orizzonte sembrava scomparire in queste giornate.

Simone stringeva con la mano destra la macchina fotografica, una Nikon appena comprata; un piccolo desiderio che aveva da tanto tempo. Cercava di inquadrare nel mirino il panorama intorno a lui. Ma tutto sembrava più piccolo, un po' brutto alla fine, e non riusciva ad immaginare come si sarebbe tradotto in fotografia. Inoltre quella macchina era ancora un vecchio modello, con il rullino che necessitava di un negozio per svilupparlo.

Mentre tutto il mondo andava a digitale, lui aveva voluto quel rudere della tecnologia. Ma in fondo si diceva, che cos'è la fotografia se non un buco che si chiude e si apre a comando?

Mentre il traghetto si avvicinava al piccolo porto dell'isola, Simone prese la mano di Marta.

Si frequentavano da quasi un anno e quella vacanza cadeva proprio al momento giusto. L'occasione per parlarsi senza amici tra i piedi, senza le preoccupazioni del lavoro e delle famiglie.

Lui era un tipo che amava costruire, pensava al futuro e cominciava a chiedersi se quella ragazza fosse la persona giusta. Lei era più tranquilla, più rilassata, prendeva la vita come veniva, un po' romanticamente, un po' scherzosamente.

Gli passò la mano tra i capelli, glieli stropicciò un po', sorrise. Era bella con i riflessi del sole sui crini ramati e tinti da poco. Il suo calore era castano, ma era bella con quel rosso quasi naturale, un po' antico, che gli ricordava le descrizioni delle donne fenicie che aveva letto nei libri di storia.

Aveva letto velocemente anche la storia dell'isola e lo aveva colpito il fatto che per un lungo periodo essa era rimasta deserta, anche se forse i pirati o i contrabbandieri vi avevano saltuariamente trovato rifugio.

Già, ma non era da queste parti l'isola di Montecristo?

Già, chissà se c'era o c'era stato veramente un tesoro? E i contrabbandieri di cui racconta Dumas, beh dovevano esserci per forza.

L'idea di un mare senza pirati era quasi orribile per chi era cresciuto leggendo Salgari.

In qualche modo si vedeva su una nave pirata scorrazzare per i mari del Mediterraneo e inseguire le vele dei mercantili.

Marta lo guardava sempre con attenzione quando si accorgeva che Simone entrava in quel stato di tranche sognante. Si immaginava la sua testa frullare idee, sogni, desideri, speranze. E chissà se c'era anche lei in uno di quei movimenti emotivi della sua mente.

Un anno era poco per conoscere una persona, per dire: è la persona giusta! Però qual era il tempo giusto? Due anni? O sei mesi?

Come diceva sua nonna, è che a un certo momento lo sai, lo senti. È inevitabile.

Gli piaceva l'idea della vacanza nell'isola, piccola, riservata, gli avevano detto, in qualche modo misteriosa. Avevano affittato una casa piccola da una collega di un amico di Simone.

Simone le prese la mano e le indicò un gabbiano che li accompagnava. Forse era il gabbiano Jonathan Livingstone! Pensò Marta mentre il traghetto si avvicinava al porticciolo.

La gente scendeva e subito si potevano distinguere i vecchi turisti dai nuovi. I primi avevano con loro rifornimenti di cibo di tutti i tipi, per non mancargli proprio niente. Pranzi completi.

Gli altri avevano il bagaglio minimo, ma anche l'isola era minima.

Simone scendendo notò una bambina vestita con qualcosa che sembrava un camicione, un po' più lungo di un vestito da mare, forse la maglietta della mamma, con sandali di ottima fattura, pelle ben lavorata e con lacci portati alla romana, come andava di moda un anno sì e un anno no, non ricordava però se questo fosse l'anno buono.

Guardava il mare, quasi in attesa di qualcosa o di qualcuno. Simone la salutò, gli sembrava carino essere gentile con chi era già nell'isola. Ma ella non ricambiò, anzi si alzò e si diresse verso una delle spiagge dell'isola.

Forse era rimasta delusa dal mancato arrivo di qualcuno. *Chissà,* pensò.

Marta lo tirò dalla sua parte e lo esortò a muoversi verso la casa che un signore del luogo le aveva indicato.

Affrontarono un sentiero che li portò alla cima di quello che poteva essere il punto più alto di Giacudi. La casa li attendeva, piccola, con una stanza e un piano rialzato.

Sistemarono le valigie. Per un paio di giorni avevano deciso di servirsi dal ristorante, l'unico presente in quel posto dimenticato, sembrava, dal mondo civilizzato.

Simone riprese la sua Nikon cercando di fare almeno una foto da quella posizione favorevole, ma, come nel traghetto, rimase a guardare senza concludere alcunché.

Marta gli arruffò i capelli per incoraggiarlo, ma non ottenne un grande effetto. Il mare lo aveva ipnotizzato. Poteva sentire da lì il profumo della salsedine, udire lo scroscio delle onde sugli scogli. Quei suoni gli suonavano in testa, gli precludevano ogni altro ascolto. Non era più là o era che in quell'isola non c'era più nessuno tranne lui, tranne il suo corpo.

Marta si accorse che lui non aveva il suo solito sguardo perso, sognante. Che non era più lì. Lo scosse, lo chiamò, ma Simone non udiva, era da qualche altro parte, in qualche altro luogo, dove lei non c'era.

Lo colpì forte.

Un fascio di luce lo colpì agli occhi. Si sentì le gambe deboli, quasi pronto a cadere quando Marta lo afferrò e riuscì ad accompagnarlo verso terra, lentamente.

Doveva essere stato un colpo di sole, almeno così si dissero, ma entrambi rimasero scossi dall'incidente. Simone era cosciente di essere rimasto lì nell'isola, ma senza Marta. Marta non aveva mai visto un insolazione così strana.

Mangiarono un'insalata ricca di pomodori e andarono a dormire. La stanchezza e i malori sarebbero passati con un lungo e buon sonno pomeridiano. Marta si annotò di comprare un capellino per Simone per evitare che il sole gli desse altri problemi.

Dormirono fino al tardo pomeriggio e capirono che quella prima giornata di vacanza era passata.

La cena a base di frutta li caricò e la serata passò parlando della magia dell'isola, di quel tramonto che li faceva innamorare sempre di più.

Andarono a dormire tranquilli, sereni e felici. L'incidente della mattinata era ormai nel dimenticatoio.

La mattina dopo il sole entrò dalla finestra con gli scuri aperti. Simone si alzò e uscì fuori per godersi il vento della mattina. La ragazza si girò nel letto, ma non diede segnali di essersi svegliata.

Si vedevano in lontananza le barche dei pescatori e lui fece qualche passo verso un gruppo di cespugli che coprivano un piccolo sentiero che scendeva verso il lato ovest dell'isola.

Camminò per diversi minuti, conquistato da quella solitudine e un senso di abbandono che popolava il luogo. In certi momenti gli sembrava di essere già stato lì, ma forse si confondeva con qualche altro scoglio o con una spiaggia della Grecia, dov'era andato in vacanza molti anni prima. Oppure gli era rimasta impressa qualche immagine di un libro di chissà chi, letto chissà quando.

Dopo essersi inoltrato sul sentiero ancora un poco, la sua attenzione fu attratta da un movimento veloce, qualcosa che si muoveva dietro un cespuglio. Non era animale – non riusciva neanche a immaginare quale potesse essere – ma pareva veramente grande per quanto rumore faceva e per quanto si agitava quel cespuglio.

Poi, come per incanto, gli appare la bambina del porto del giorno prima. Uscì dalla vegetazione al volo, quasi inseguisse qualcosa, poi si fermò e fissò Simone. Per quanto tempo il ragazzo non riuscì a capirlo, ma gli sembrò una eternità, lunga e pesante.

Non capiva le implicazioni dello sguardo della bambina. Voleva qualcosa da lui? Era solo una casualità? E poi chi era?

Ma prima che potesse rivolgerle la parola, la bambina prese a correre verso la spiaggia e sparì tra i rovi e la bassa vegetazione.

Risalito in casa, trovò ad accoglierlo l'aroma di caffé e una bella colazione apparecchiata sotto la veranda di casa.

Marta lo abbracciò felice. Simone tralasciò ogni particolare di quell'incontro sconcertante e qualche ora dopo erano sulla spiaggia a prendere il sole e a fare il bagno. Cosa che fecero con qualche precauzione, perché le meduse, *habituè* della zona, si fecero vedere parecchie volte durante il giorno. Alla fine i ragazzi riuscirono a schivarle evitando noiose bruciature.

La sera cenarono al ristorante.

Simone, senza darlo a vedere, scandagliò la sala in cerca di una famiglia che spiegasse la presenza della bambina incontrata la mattina. Si sentiva inquieto a riguardo, ma non ottenne quello che cercava perché gli sguardi lanciati verso i vari tavoli e nella piazzetta dell'isola, luogo di passeggio per tutti i turisti, non diedero frutti.

Mano nella mano si incamminarono verso casa.

Saltò giù dal letto, fradicio di sudore.

Nei suoi occhi c'era ancora il fuoco spaventoso che lo aveva avvolto in un susseguirsi di incubi. Allungò le mani per cercare dell'acqua, tutto sembrava secco, arido. Il fuoco pareva circondarlo anche adesso che si era alzato. Sentiva Marta che cercava di tranquillizzarlo, ma quel fuoco era dovunque.

Scattò verso l'angolo cottura, prese una brocca d'acqua e se la rovesciò addosso, eppure quel fuoco inesorabile saliva dal pavimento, gli prendeva le gambe.

Urlò, poi uscì dalla casa, si gettò a terra per rotolarsi nel tentativo di spegnere le fiamme che ormai lo avvolgevano.

La bambina lo guardava.

Quando la vide, si fermò, comprendendo una cosa: il fuoco lo avvolgeva e lo bruciava tutto, ma lui non sentiva nulla.

Incrociò gli occhi della bambina per un istante, poi scomparve, o così gli sembrò; oppure svenne, come raccontò Marta.

È stato solo un incubo, disse il dottore, un turista ligure che non mancò di aiutare Marta. Verso la tarda mattinata si riprese, si alzò. Marta che gli stava affianco, era preoccupata. Forse il sole della giornata precedente; ne aveva preso troppo. La cosa non si spiegava altrimenti.

Era la prima volta che lo vedeva reagire così a un incubo. Di solito Simone aveva un sonno tranquillo e sorridente.

E un po' quella cosa di bruciare vivo proprio le sembrava strana. Simone non aveva mai avuto incidenti del genere, con fornelli o pentole d'acqua calda. Non aveva mai manifestato simili fobie, anzi, era sempre un ottimo e allegro fuochista, indaffarandosi intorno a caminetti, barbecue, o grigliate improvvisate sulla spiaggia.

Il pomeriggio decisero di dedicarsi al turismo culturale, anche se l'isola offriva una sola occasione in tal senso: la casa dei Domizi Enobarbi. Il sito era recintato, ma tenuto male; l'erba cresceva incolta sulle reti e non sembrava curato neanche da un punto di vista archeologico. Il custode, che poi era anche il padrone del ristorante dove avevano cenato la sera prima, aprì loro l'esile cancello; una barriera per difendere quel patrimonio dai vandali, ma che nulla poteva contro l'incuria di un mondo moderno che aveva ormai dimenticato ogni senso del rispetto o i pazienti ritmi di vita degli antichi romani.

Nell'area d'ingresso della villa, a sud, un mosaico raffigurante un labirinto accoglieva gli antichi visitatori di quell'edificio. Al centro del mosaico, suddiviso in quattro zone, era raffigurato Teseo nell'atto di afferrare le corna del Minotauro, ormai sconfitto e chino, con le mani a terra.

Simone si guardò attorno per cercare Arianna, che sola poteva essere l'ispiratrice di tanto coraggio. Ah,

eccola. Verso il lato destro del mosaico si vedeva infatti il busto di Arianna; velata, con un gomitolo, ovviamente.,

Il malessere della notte prima sembrava ormai passato e il giro proseguì verso le terme. Marta, con la guida in mano, sottolineava la presenza di sistemi di riscaldamento anche per l'inverno e gli sussurrava che l'isola, nel periodo romano, aveva avuto diversi utilizzi: prima scalo per le navi che salpavano dalle Gallie o dalla Spagna dirette verso Olbia; poi rifugio per la famiglia degli Enobarbi, che lì si riposava dopo le fatiche del governo del suo impero marittimo. Poco si sapeva della fine della comunità di romani che aveva popolato l'isola. Forse morti in qualche assalto di Vichinghi oppure fuggiti per altri motivi. Pirati?

Simone osservò tutto con attenzione, più del mosaico con il labirinto lo colpì un altro poco distante dal primo, che raffigurava dei sinuosi delfini. Infine arrivarono nella scalinata che dalla villa conduceva al mare.

Un mucchio di tegole erano accatastate su un pianerottolo e istintivamente Simone prese la mano di Marta mentre scendevano le scale. Le gambe, via via che scendevano, diventavano pesanti e lui incominciò a sentire un terribile caldo.

Marta lo vide che sudava sempre di più e barcollava. Fu lei questa volta a cercare di trattenerlo, ma non era abbastanza forte e Simone cadde.

Cominciò a strapparsi i vestiti, che sentiva come ardenti, anche la pelle avvampava. Le urla che avrebbe voluto emettere, inoltre, non riuscivano a uscire dalla bocca aperta che invece rilasciava una sorta di rantolo soffocato.

Marta lei sì che urlava, chiedendo aiuto, mentre il suo fidanzato era stato inghiottito da sensazioni che nessuno poteva percepire. Intorno a lui uomini armati correvano, mentre la bambina del porto lo guardava triste.

Si svegliò nel proprio letto. Marta gli sedeva affianco e ogni tanto gli asciugava la fronte. Il dottore se ne era appena andato suggerendo loro di partire con il traghetto della mattina. Le valigie erano già state fatte.

Simone non provò neanche a convincere la ragazza a fermarsi ancora, a trovare scuse come la stanchezza o il caldo per prolungare quella vacanza. Aveva paura e voleva fuggire dall'isola, magari per andare a farsi visitare da uno specialista.

Forse un danno al timpano aveva compromesso le sue capacità di equilibrio e sensitive in generale, aveva detto il medico generico. Il calore, poi, si poteva spiegare con una febbre repentina dovuta al dolore provocato dal timpano.

Simone ricordava di non aver avuto dolori prima di sentire quel fuoco maledetto, ma sperò che fosse un'impressione e preferì fidarsi del dottore.

La notte passò quasi tranquilla, anche se Marta preferì restare sveglia affianco a lui, preoccupata di qualche possibile aggravamento della sua salute. Simone invece restava in allerta per paura di quegli incubi, di vedere nuovamente la bambina che lo fissava.

Nulla accadde e la mattina lo accolse con un cielo nuvoloso. I due non cambiarono i loro progetti e si recarono al porticciolo per partire. Con un senso di sollievo, salirono sul traghetto, dove Simone volle prendere posizione a poppa, in modo da guardare per un ultima volta l'isola mentre si allontanava.

Turisti per caso, abitanti del luogo e altre persone di vario tipo e genere salirono sull'imbarcazione che cominciò ad allontanarsi dal porto. Presto guadagnarono il mare, verso il porto di Santo Stefano.

Marta teneva la mano di Simone che guardava la spiaggia dell'isola, e la banchina del il porto, punteggiata da lavoranti e da quei curiosi che non mancano mai in ogni porto che si rispetti.

Giacudi appariva in tutta la sua schiva bellezza. Simone osservò l'isola, le onde che si infrangevano sulla prua, la voluta a spirale che li proteggeva dai forti flutti, tagliati dall'avanzare dalla nave.

…

I remi solcavano l'acqua con colpi precisi e costanti. Gli uomini si davano forza con urla unisone.

Un marinaio dalla prua segnalava la distanza dall'isola. Quasi a ridosso del porto, gli uomini ritirarono i remi e lasciarono che la nave colpisse la banchina con una violenza tale che schegge di legno volarono in aria.

Alcuni vichinghi furono spinti sul ponte della nave, ma gli altri si lanciarono sulla terra ferma.

Simon squartò con l'ascia bipenne un uomo che cercava di affrontarlo come poteva con una daga. I suoi compagni di battaglia finirono chiunque tentasse di fermarli. Poi il comandante li guidò verso la villa che si ergeva al di sopra del porto.

Le donne e i bambini dei loro nemici cercavano di fuggire verso l'interno, ma i vichinghi di Gunther l'implacabile, li raggiungevano con le loro asce.

Salendo le scale Simon, incontrò una bambina, si fermò; gli occhi azzurri, i capelli biondi, lo sguardo innocente. Non riuscì ad ucciderla, la sua ascia era ferma, immobile, in aria, il braccio non riusciva a discendere verso il suo naturale obiettivo, la piccola testa di quella bambina.

Ai compagni che lo seguivano sembrava paralizzato, e tale si sentiva.

Poi un urlo di battaglia, e vide un ascia precipitare verso piccina. Allora non esitò, non ebbe un attimo di tentennamento, guidò la sua mano contro il compagno di battaglia e lo uccise.

La bambina era salva, ma gli altri vichinghi lo guardarono stupiti; Finnar rantolava a terra con il sangue che schizzava dal braccio monco. Con occhi di brace Gunther si fece largo tra gli uomini immobilizzati dallo stupore e sentenziò: «Quella maga, lo ha incantato.»

Fu come un segnale e una parte dei guerrieri si scagliarono contro Simon, colpendolo più volte con ferocia mista a paura; erano attanagliati dal terrore per l'ignoto, dallo sgomento per il compagno di tante battaglie e saccheggi divenuto così diverso da come lo ricordavano.

Altri si gettarono sulla bambina, senza pietà. Poi saccheggiarono la villa e la incendiarono.

Mentre le fiamme bruciavano, Simon si riscosse. Pur allo stremo, e coperto di terribili ferite, afferrò il corpo della bambina e corse verso il mare. Le forze svanivano ad ogni passo, le gambe si fecero pesanti mentre affrontava la semplice scala che lo portavano al mare.

Cadde morto sul pontile di legno, abbracciando il corpo inerte della bambina.

Qualche giorno dopo i superstiti poterono seppellire la piccola e con disprezzo gettarono in mare quell'orrendo barbaro che era venuto con la sua maledetta nave a distrugere la loro bella isola.

LA RINASCITA DI CIAMPA

Ciampa attraversò la strada e si avvicinò al gendarme che teneva lontani i curiosi. Sbiascicò due parole in francese e come risposta vide un indice rivolto verso un portone, da dove uscivano altri due gendarmi e l'ispettore Grappelli.

Non aspettò neanche un secondo, e si precipitò di fronte ai poliziotti.

«Ciampa, allora fu il primo ad arrivare nel luogo del delitto,» sottolineò l'ispettore.

Ciampa era arrivato da un paio di mesi a Parigi dopo aver lasciato la moglie al paese. Non aveva retto alle calunnie, che non erano mancate anche dopo che la signora Fiorica era stata dichiarata pazza dal medico di paese. Pochi erano rimasti convinti di una pazzia che sembrava recitata ad arte. Così quando, dopo tre mesi, era tornata dal marito, le voci di un Ciampa cornuto erano riprese. A niente erano valsi i tentativi del delegato Spanò di diffondere voci contrastanti.

Così, il malcapitato aveva preferito sparire, cambiare vita, cancellare la sua vita da scrivano, pseudo giornalista e marito.

Eccolo lì, ora, a Parigi, a scrivere per un piccolo giornale locale, sempre in cerca di piccoli fatti di cronaca, scandali, ripicche di quartiere che facevano sempre notizia.

Stava per rispondere "esposto ai vostri comandi" per una abitudine di cui a fatica si stava liberando, ma poi si trattenne.

«Ispettore, allora cosa abbiamo questa volta?»

«Caro Ciampa, un omicidio efferato, quanto crudele. Un uomo ucciso, anzi massacrato a coltellate. C'è sangue da per tutto.»

«Nome?» chiese l'uomo curioso e un po' scosso, come se quel fatto lo riguardasse in qualche modo.

«Kiros Moutsuris, un greco proveniente da, da…» sfogliò il taccuino degli appunti e con qualche difficoltà e imbarazzo, pronunciò una parola in greco.

Ciampa capì, ma non volle mettere in difficoltà l'ispettore Grappelli che aveva dimostrato sempre molta cortesia nei suoi confronti. Forse per l'origine italiana, forse perché conosceva le difficoltà a cui va incontro un immigrato in terra straniera.

Mitini era una piccola città a nord di Atene. Ricordava di averne letto qualcosa, oppure di aver conosciuto qualcuno che c'era stato. Oppure. Non ricordava bene.

Moutsuris lavorava nel ristorante, *la Piccola Atene,* del suo futuro suocero, sito in rue de la Harpe, una zona vicina alla Sorbona e a Notre-Dame.

Il giornalista decise di non perdere tempo. La distanza non era molta, e lui in genere preferiva camminare piuttosto che infilarsi in quella strana novità che era stata costruita per l'Esposizione Universale qualche anno prima: il Metrò

Partì di buona lena e, dopo venti minuti circa, si trovò in una piccola stradina, dove un vociare greco si confondeva con francese e spagnolo.

Il signor Moutsuris lavorava dunque nel ristorante del suocero, un tipico locale greco aperto di sera per chi usciva dai teatri e dagli atelier che sempre più fiorivano nella capitale francese. La prima parte della serata, la trascorreva ad attirare i turisti in modo da riempire tutti i coperti del locale. Ciampa scoprì anche che passava parte del tempo a invitare i passanti spiegando i piatti più tipici e che spesso riusciva a strappare qualche cliente al ristorante di fronte, abbassando il prezzo o facendo qualche omaggio galante alle signore.

Qualche cameriere più loquace sottolineò che se non era proprio un casanova era molto vicino dal diventarlo.

Ciampa decise di tornare la sera per osservare meglio, ma dovette rimandare quella serata culinaria. Un fattorino del giornale, infatti, gli portò la segnalazione di un nuovo spettacolo di un autore siciliano, tal Pirandello, e vista la sua origine italiana, lui era stato incaricato di scrivere un piccolo articolo introduttivo.

Il giorno dopo Ciampa passò al giornale per lasciare la recensione dello spettacolo e riprese a girare per

rue de la Harpe per raccogliere informazioni sull'omicidio del giorno prima.

I vicini di casa non avevano notato eventi strani o persone sospette. Solo la signora Boirac, che viveva proprio due piani sotto il piccolo monolocale del greco, aveva sentito dei passi, definiti da lei, femminili. Sia a salire, che una decina di minuti dopo, a scendere.

Mille e mille pensieri attanagliavano la mente di Ciampa. C'era qualcosa di noto in questa storia, come se la vita del signore Moutsuris e la sua fossero collegate. Ma non capiva come.

Dopo aver svolto alcune commissioni per il giornale, decise che era ora di cenare nel ristorante greco del futuro suocero del morto.

Si presentò alle 20 precise per godere del silenzio della sala del locale, ancora da riempire. Scelse così un tavolo che gli permettesse di osservare la strada.

Le parole dell'ispettore Grappelli ogni tanto gli tornavano in mente: «Caro Ciampa, un omicidio efferato, quanto crudele. Un uomo ucciso, anzi massacrato a coltellate. C'era sangue da per tutto.»

Massacrato a coltellate.

Chi massacra a coltellate? Chi in un impeto di... di…? Fu in quel momento che capì. Davanti al ristorante la Piccola Atene, una bella ragazza si preparava ad attirare clienti per il ristorante Itaca. L'uno davanti all'altro, un ristorante contro l'altro per guadagnarsi il maggior numero di clienti. Ogni giorno, a tutte le ore.

Chissà, forse si erano messi a parlare, una battuta tira l'altra e alla fine forse lei si era innamorata.

Lo sguardo di quella ragazza lì fuori ora era triste, ma sollevato. Ciampa fermò un cameriere.

«Mi scusi, chi è quella bella ragazza lì fuori?»

«La nipote del vecchio Andros.»

«È fidanzata? Sposata?»

Il cameriere liberò un sorriso dal volto giovane e indaffarato.

«Ah, vi interessa, eh? Lasciate perdere, aveva occhi solo per Kiros, ma lui aveva preferito la figlia del principale.»

Ciampa cenò poi, quando uscì, si avvicinò alla ragazza. Elena, così si chiamava, aveva lo sguardo fiero, delle donne del mare, delle donne innamorate, anche se sicuramente era ancora giovane.

Ciampa la guardò attentamente.

«Che volete?» chiese lei con durezza.

«La gelosia è una cattiva consigliera. Ne so qualcosa.»

Elena cercò di trattenere le lacrime, i suoi occhi erano rossi e fissi verso, non verso Ciampa, oltre l'uomo, dove una volta Kiros lavorava. Lo immaginava muoversi, aprire le braccia, parlare, fermare la gente. E poi ridere, scherzare, saltare, rompere i piatti all'ingresso del ristorante come buon auspicio.

La lacrime si accalcavano ai bordi degli occhi, premendo per uscire, per urlare al mondo il loro dolore, il loro amore, eterno come sempre è l'amore.

Poi si accasciò a terra e pianse, urlò, urlò e pianse, singhiozzando e gridando quanto non aveva potuto accettare di essere stata scartata.

Come si scoprì più tardi durante l'interrogatorio, Elena e Kiros avevano una relazione, nata sulla soglia dei ristoranti. Ma poi l'uomo aveva preferito la meno bella, ma più interessante, figlia del proprietario della Piccola Atene.

Grappelli si complimentò con Ciampa. Il piccolo giornale per cui scriveva aprì la prima pagina con l'esclusiva della notizia dell'arresto e Ciampa ricevette in regalo l'occasione di seguire una gara automobilistica, la Parigi-Madrid.

Camminava fiero per le strade della città; forse aveva avuto ragione il signor Fifì – chissà ora dov'era – a dire che sarebbe diventato qualcuno.

Da scrivano a giornalista, vero. E tutto per una donna gelosa. Alla fine anche i suoi conti personali tornavano.

Sorrise camminando per le strade di Parigi. Mise la mano sulla fronte e, come avrebbe detto quel Pirandello: *girò la corda civile,* andando verso la redazione del giornale.

Festino -77-

PARTE TERZA
Gli angeli e i loro misteriosi intenti

LA PRIMA DI MOLTE STORIE

Disegnava sempre con le dita grandi cerchi in aria che immaginava si sarebbero liberati nell'aria e avrebbero circumnavigato il mondo.

Si sedeva vicino alla stalla del nonno, sulla collina, e aspettava il ritorno di quei cerchi.

Ogni cerchio gli raccontava di mondi fantastici.

Palazzi di zaffiri e perle che brillavano sfiorati dai raggi del sole, che riscaldavano la pelle di principesse bellissime. Oppure i raggi della luna, morbidi e passionali, che accarezzavano gli occhi delle fanciulle e le facevano addormentare senza preoccupazioni.

Altri cerchi raccontavano di cascate che conducevano le acque in laghi limpidissimi, pieni di pesci saltellanti.

Di campi colorati dai mille fiori che li rivestivano come coperte colorate sul letto di un bambino assonnato, per aver giocato tutto il giorno.

Di occhi splendenti, di labbra mai stanche di raccontare storie senza fine, di terre fertili e distese di grano senza una fine.

Di boschi così scuri da nascondere gli animali più strani, e di alberi così antichi da poter raccontare di quando sulla Terra vivevano animali così grandi da far sorridere anche il buon Dio.

A volte lui aspettava per giorni, altre volte i cerchi erano così tanti che tornava a casa tardi, mentre la madre pazientemente lo aspettava, per cucinargli un piatto caldo prima di metterlo a dormire.

Quando fu grande insegnò ai propri figli il gioco dei cerchi e anche loro diventarono dei sognatori e poi anche i nipoti furono sognatori, sempre così fin a quando il mondo finì e il Signore raccolse attorno a Sé tutti gli uomini che avevano vissuto sulla Terra e a lui e a tutta la sua stirpe diede il nome di Sognatore del Cielo e della Terra.

LA SECONDA DI MOLTE STORIE

Hey if God will send his angels And if God will send a sign And if God will send his angels
Would everything be alright

Quando iniziò a canticchiare questi versi, non si ricordava neanche dove li aveva sentiti.

Tuttavia, quella possibilità che un giorno Dio potesse mandare sulla Terra i suoi Angeli lo affascinava.

Per giorni, ogni volta che saliva sull'autobus che lo portava a casa, aveva iniziato un gioco che lo affascinava sempre di più.

Immaginava cosa un evento simile potesse cambiare nella vita di quelle persone che, con le loro volontà, decidono la vita di milioni di persone.

In ogni suo viaggio fantasioso addolciva, in ordine sparso, il cuore dei Barak e degli Arafat, oppure immaginava che un angelo sfiorasse la mano di un soldato indiano e questo aiutasse una vecchia mussulmana ad attraversare la strada.

Un altro angelo decideva di apparire a un grande luminare medico, che da allora avrebbe smesso di considerare la vita dei pazienti come un mero oggetto di sperimentazione. Mentre economisti consigliavano alle potenti nazioni del mondo di avviare economie che avrebbero salvato i poveri dalla loro

indigenza.

Quando l'autobus sobbalzava a causa di una buca, lui immaginava aerei sicuri o lo smantellamento delle industrie di armi, e se invece il mezzo passava vicino a un giardino pubblico, vedeva un gigantesco "Congresso Mondiale sul buco dell'Ozono" popolato da angeli che se ne andavano su e giù per la sala congressi toccando cuori, mani, occhi, orecchie, nasi, piedi, guance… degli scienziati per stimolare grandi pensieri positivi ed efficaci rivoluzioni ecologiche.

Così ogni suo piccolo viaggio di trasferimento diventava una grande avventura, durante la quale la Terra veniva salvata. L'ordine delle sue fantasticherie non era sempre rispettato e alle volte desiderava anche solo migliorare l'esistenza di amici o di donne e uomini comuni che aveva incontrato e che immaginava affrontassero momenti orribili.

Alla fine, poco prima di scendere dal mezzo, completava il suo sogno ad occhi aperti, con un regalo a se stesso: un istante in cui un angelo lo sfiorava per fargli comprendere che la vita era migliore di quanto immaginasse.

Roma, ore 21:00

Samuel aveva salvato un paio di paesi del Mondo colorando il cuore di alcuni consulenti agrari della FAO, era affaticato e non vedeva l'ora di tornare su in Paradiso.

Stanco di camminare – non aveva neanche più le forze di volare o sparire trasportarsi da un mondo a un altro – prese un autobus che lo avrebbe portato vicino a una chiesetta, piccola e antica, dove avrebbe trovato ristoro presso un antico collega alato, ormai un po' barbone e solitario, cui era stato affidato proprio questo compito rigeneratore.

Salendo sul mezzo pubblico, inciampò sulla borsa di un ragazzo, un po' triste e un po' in pensiero, e gli cadde addosso.

Roma, ore 21:00

Era salito sul suo solito autobus, che passava davanti a una antica chiesetta, che amava osservare soprattutto verso sera quando rientrava a casa.

A un tratto vide la sua borsa cadere – evidentemente l'aveva appoggiata male – e sentì dentro di sé una folata di vento, aurea e pacifica.

Non fu più triste quella sera.

LA TERZA DI MOLTE STORIE

Si era sempre appassionato alle storie di pirati, o a quelle che parlavano di isole misteriose come Atlantide, e un po' a tutti i misteri che si nascondevano nelle profondità del mare, ma anche della fantasia e di quelle distese di acqua sulle quali ogni giorno marinai e avventurieri decidevano di mettere in gioco la loro vita.

Forse per soddisfare questo interesse per il mare e i suoi misteri, per risolvere enigmi millenari, si era imbarcato come mozzo e dopo poco tempo era diventato capitano di una nave, piccola, ma in grado di arrivare dovunque, con la sola eccezione dei mari ghiacciati.

Col tempo si era guadagnato anche lui la sua ossessione, come Achab e come tutti i grandi capitani, i lupi di mare.

Gli capitava infatti di incontrare un'isola, che, seppur vista da orientamenti diversi, era chiaramente la stessa… anche se lui stava transitando sulle rotte più diverse!

Con gli anni aveva imparato a riconoscere i profili delle montagne, le pianure, gli uccelli che volavano, le dolci pieghe delle colline. Non poteva confondersi con altre isole, e all'inizio quando la vedeva aveva pensato di essersi perso. Poi i calcoli e i rilevamenti confermavano quella bizzarria.

Possibile che quell'isola lo seguisse?

Oppure era lui a seguirla?

O più semplicemente essi si incontravano nel loro navigare verso orizzonti senza fine, dove altr'acqua e altri mari potevano essere esplorati.

I suoi doveri di comandante, però, gli impedivano ulteriori accertamenti.

Quando se andò in pensione, scelse una casa vicino al mare, con una finestra rivolta verso un'ampia baia, dove poteva osservare a piacimento il fluire delle onde e l'umore scostante dei flutti.

Finché un giorno, proprio quando ormai la salute lo stava abbandonando, vide nuovamente l'isola vagante. Lo stupore fu enorme, la sua isola era lì, e anche lei pareva un po' invecchiata.

Riconosceva le cime delle montagne, ma un manto bianco, proprio come i suoi capelli, le ricopriva. E come la sua barba lunga e mal curata, le sue coste erano ricoperte di una vegetazione selvaggia.

L'isola rimase per diversi giorni di fronte alla sua finestra, anche se, e l'occhio non lo ingannava, sprofondava lentamente. Avrebbe voluto prendere una barca e raggiungerla, ma non ne aveva più la forza.

Una mattina il nostro capitano morì e la sua ultima parola fu proprio per quel tremolante miraggio che lo aveva accompagnato per tutta la vita.

Il medico, che intristito si affacciò alla finestra, vide un piccola cima di un monte che sprofondava a picco nel mare e, senza sapere perché, immaginò il vecchio capitano che approdava su un'esotica spiaggia inseguendo chissà quali misteri.

LA QUARTA DI MOLTE STORIE

Forse quel giorno era speciale, forse. Ma nessuno ne era realmente a conoscenza. Così quando la cosa accadde, tutti rimasero un po' spiazzati e confusi. Anzi, direi all'inizio increduli, per poi cominciare ad adattarsi.

Anche perché non era difficile abituarsi a quel meraviglioso evento che aveva reso tutti più felici.

Beh, comunque iniziò tutto una mattina, in piazza del Popolo a Roma.

Mentre i soliti orientali, forse filippini, cercavano di vendere le rose trovate o prese chissà dove, nel cielo, non nel cielo più alto, ma a mezza via, si apre come una finestra da cui incomincia a scivolare verso il basso una corda.

Anzi, non una finestra, ma tante e poi tantissime. Tanto che dopo poco si poteva vedere il cielo pieno di queste finestre da cui venivano calate le corde misteriose.

La gente all'inizio rimase immobile, poi credette a uno scherzo – *Ehi, sveglia! Sei su Candid Camera!* – e invece no.

Infatti incominciarono a scendere dal cielo esseri che non sembravano certo dei conduttori televisivi.

Avevano occhi che narravano di un altro mondo. Occhi stupiti e curiosi di visitare un luogo nuovo. Un po' come quando siamo in viaggio e guardiamo tutto col candore di un bambino.

Così per tutto il giorno quegli strani uomini si aggirarono per Roma. Sempre in numero crescente tanto che pareva non finissero mai di scendere da quelle finestre.

Ma per fortuna il flusso si interruppe, e le inspiegabili corde rimasero ad ondeggiare su piazza del Popolo fino a sera, quando, ordinatamente così come erano arrivati, quegli strani esseri se ne tornarono da dove erano venuti.

Così una voce incominciò a girare. Forse erano angeli? Angeli che si erano presi una vacanza? Magari quel giorno era proprio il loro giorno di riposo; e perché non trascorrerlo proprio a Roma che è un po' una città dedicata anche a loro?

D'altra parte con tutto il lavoro che hanno da fare, la loro domenica non sarà proprio il settimo giorno della settimana… Forse sarà un settimo giorno ogni tanto.

Qualche bambino scrisse anche al buon Signore per invitarlo a concedere più giorni di riposo agli angeli e, perché no?, anche le vacanze ad agosto, per il mare, ci sarebbero state bene.

Si sa i bambini semplificavano troppo… però… qualcuno in cuore suo sperò di dividere il proprio ombrellone o la spiaggia libera con un bel angelo… E quell'estate di chissà quale anno, tutti andarono al mare più volentieri del solito. Nell'attesa di incontrare angeli che scendevano dal cielo.

LA QUINTA DI MOLTE STORIE

La chiesa era piena di amici, parenti, conoscenti e curiosi. Gli sposi erano già al loro posto.

Il prete aveva dato inizio alla cerimonia con un breve ma incisivo discorso sul valore del matrimonio per poi raccontare da quanto conosceva i due sposi.

Infatti, li aveva visti crescere, diventare adulti e insieme discutere dei problemi della vita, delle sue avversità, delle difficoltà che insieme avrebbero affrontato. Si ricordava anche di quanto si erano inseguiti prima di capire che erano innamorati l'uno dell'altra.

Per come la vedeva lui, era stato un grande gesto del Signore ad aver unito quei due giovani.

Mentre il sacerdote scolpiva le ultime parole nel grande libro della fede, entrò un invitato, forse il più atteso dallo sposo.

All'inizio esitò. Da quanto tempo non entrava in una chiesa.

In un primo momento solo lo sposo si accorse del suo arrivo, e ne fu felicemente stupito, perché non credeva che quell'invitato sarebbe mai venuto. Lo riteneva impossibile, eppure eccolo lì.

L'ospite si guardò attorno e vide alcuni angeli protrarsi verso di lui con tono minaccioso, mentre un angelo più anziano e rispettato gli si avvicinava e lo salutava.

«Benvenuto Luce del Mattino.»

«Salute a te, Nathiel.»

L'ospite si sedette nella panca più distante.

Il sacerdote lo notò e rimase all'inizio paralizzato, poi pensò che era suo dovere salvare gli sposi dalla maledizione dell'Inferno. Eppure li aveva confessati. Forse qualcuno di loro si era tenuto dentro la propria anima, come un cancro incurabile, un peccato così immenso che lo stesso Lucifiero lo veniva a prendere?

Afferrò il crocifisso, quando Nathiel gli apparve.

«Fermo. Anche se i tuoi intenti sono giusti. Egli è un ospite, e gli ospiti vanno rispettati e onorati.»

«Ma è il Diavolo,» e pronunciò l'ultima parola con odio e collera.

«No, egli oggi è solo un sacro ospite dello sposo…» per un istante attrasse tutta la sua attenzione. «Vedi, buon pastore, un giorno *Luce del mattino* fu sconfitto dalle fedeli schiere angeliche e fu esiliato. Dopo un tempo immemorabile, mentre stava vagando per le strade notturne di questa città incontrò lo sposo che, senza sapere chi egli fosse, lo aiutò con quella misericordia e quell'amore che si dovrebbe offrire a ogni viandante. Oggi *Luce del mattino* rende il dovuto omaggio a un suo benefattore. Riponi la tua collera e benedici questo matrimonio. Esso nasce con i migliori propositi e auspici.»

Il sacerdote obbedì.

Alla fine della cerimonia, l'ospite abbracciò lo sposo e disse: «Non sarei mai potuto mancare al matrimonio di un amico.»

E per un giorno e una notte Lucifero visse da uomo fra gli uomini.

LA SESTA DI MOLTE STORIE

Era sera. La luna si accoccolava tra le nuvole bianche che si muovevano dolcemente nel cielo.

I due angeli erano seduti su un muretto che dava su una valle, guardando verso il cielo ridevano felici.

Dietro di loro, giungevano indistinti suoni di risa e rumori di piatti e bicchieri, ma non ci facevano caso, presi com'erano dall'allegria e dalla felicità che provano per la positiva riuscita del loro lungo lavoro.

Si erano *riconosciuti* anni prima e subito avevano capito che avrebbero potuto fare grandi cose insieme.

Ovviamente, la loro idea era passata sotto il severo controllo della commissione "Matrimoni e fidanzamenti". E loro, per perorare la loro causa, avevano presentato documenti su documenti, dimostrato l'infondatezza delle accuse su uno dei loro protetti. Di lui si diceva: "è un po' farfallino", mentre di lei che fosse "donna troppo moderna". Ma perché accanirsi?

Alla fine aveva prevalso il buon senso. Insomma il matrimonio si poteva fare.

E così in quella serata di luglio potevano festeggiare. Dopo lunghi e duri anni di lavoro, i loro protetti si erano sposati.

Diciamolo con franchezza, si aspettavano un premio per il loro lavoro "di fino", come spesso lo qualificavano. A momenti erano sicuri si sarebbe presentato un angelo messaggero per portare loro la lieta novella.

Così attendevano il loro compenso con una fiducia che purtroppo pian piano scemò, perché la notte passava e non accadeva nulla.

D'improvviso apparve una farfalla e si posò sulla spalla di uno dei due angeli. Attese un istante e riprese a volare disegnando nel cielo: "Mi sembra che il premio ve lo siete già presi."

In quel momento la bottiglia di vodka cadde a terra, i due angeli posarono lo sguardo sull'etichetta e si resero conto che il miglior premio era stato quello di assistere a un giorno così bello.

Scesero dal muretto, salutarono come si conviene l'angelo messaggero e si avviarono verso la festa degli sponsali.

La luna era sempre lì accoccolata tra le nuvole, il cielo era sereno. E come in ogni matrimonio che si rispetti, tutti gli angeli avevano alzato il gomito.

D'altra parte non era stato lui per primo a moltiplicare il vino?

Beh non proprio LUI, ma Lui...

... la memoria con l'alcool fa cilecca, pensò Danilo quando cercò di ricordarsi dove avesse messo le chiavi della macchina. Raffaella gliele passò.

Da sposati quel gesto aveva un altro valore.

LA SETTIMA DI MOLTE STORIE

Penso che sia difficile indicare un inizio per una storia così strana. Forse l'incipit più classico è proprio questo, ma d'altra parte questa è una storia che racconta di angeli e di uomini.

Trattasi di argomento che gli uomini hanno sempre sentito come proprio. Infatti leggendo tante storie su queste mitiche entità, si ha sempre l'impressione che si sia voluto dire o meglio attribuire a un essere sopranaturale quello che avremmo voluto dire o fare noi stessi Magari la giustificazione biblica di qualche nostra malefatta.

Ecco se pensate di trovare in questa storia qualcosa di simile forse è meglio che cambiate libro. Oppure che girate pagina. Perché questa è una storia particolare, quella di un uomo che per anni lavorò inconsapevolmente per dei datori di lavoro esigenti, ma giusti ed equi.

Gli angeli.

Egli fu… l'Architetto degli angeli.

Da dove partire allora? Dal giorno che lui morì?

Oppure dal giorno che decise che avrebbe innalzato costruzioni così particolari che gli angeli poi le avrebbero adottate come case?

Oppure da un istante, quell'istante in cui tutto sembra strano, primordiale, in cui un fulmine illuminò il cielo e Bastian si rannicchiò sotto un albero, una grande quercia, per attendere tremante che qualcuno lo salvasse.

Sembrava che la natura gli stesse dando la caccia. Proprio lui cercava e lo chiamava con quella sua voce assordante e acuta. Forse più che la natura era Thor; il figlio di Odino, di cui aveva letto in quel libro sulla mitologia vichinga che aveva comprato qualche giorno prima.

Della braccia forti lo sollevarono e parole dolci lo rassicurarono.

Per quella volta l'aveva scampata bella, pensò.

Era sempre stato attaccato alla realtà, forse per paura e forse perché era più facile dire che era vero solo ciò che si vedeva e si toccava. L'ammettere l'esistenza dell'invisibile è sempre stato il bivio più frequentato e sofferto della mente umana.

Un giorno però accadde qualcosa che cambiò la sua percezione della vita. Gli lasciò un dubbio e quel dubbio, come un tarlo, entrò nella sua vita.

Era estate, ed entrò in un'antica chiesa romanica. Sentì il vento fresco e un leggero, incerto, ondivago e irregolare, che gli accarezzava il viso, che lo rendeva felice.

Chissà per quale motivo, pensò che fossero gli angeli a ballare nell'alto della volta. E un altro pensiero lo colse. Le chiese non erano costruite per far danzare gli angeli. No, proprio no.

Erano lì per osannare la potenza della Chiesa di Roma, il potere dei Papi, ma niente di più.

Chi le aveva costruite non aveva pensato a eventuali abitatori, forse celesti.

Pensò che una questione era dire: *le chiese sono la casa del Signore,* un'altra è dire che esse sono state costruite *per Lui.* E sicuramente, se lo dovevano essere, dovevano esserlo anche per i suoi collaboratori più stretti, cioè gli angeli.

Ci pensò. Doveva fare qualcosa.

Ma cosa?

Era solo un adolescente e la girandola dei pensieri, col tempo, ruotò da un'altra parte. Così gli anni passarono. E si dimenticò di quel giorno.

Si fidanzò, studiò, amò, tradì e visse come tutti i giovani.

Poi?

Beh, poi entrò in una chiesa moderna e si accorse, così d'impeto, senza pensarci: *qui gli angeli non riescono proprio a danzare.*

Lo disse ad alta voce, tanto che un prete lo osservò, poi guardò attentamente la volta e commentò: «Eh, già... non è stata costruita per questo.»

Ma Bastian non credeva nell'esistenza degli angeli e quella frase erano nata così, per un ricordo atavico, una macchia di memoria nel proprio cuore, di cui forse non ricordava neanche l'origine.

Resta il fatto che proprio in quei giorni doveva scegliere la facoltà da intraprendere. E decise per Architettura.

Troppo razionale nell'affrontare la vita, Bastian non vedeva il nesso tra le sue scelte e quei pensieri, neanche quando, finita l'università, si ritrovò a lavorare nello studio di un architetto che lavorava spesso nella progettazione di luoghi di culto.

Così negli anni diventò un grande progettista di chiese, chiese particolarissime che avevano tutte grandi volte, alte, con eccellenti acustiche. Chiese fatte per danzare, qualcuno ebbe a dire.

Così quando si sposò neanche si accorse che sopra la sua testa decine di angeli ballavano, esaltati da quella chiesa costruita apposta per loro.

Così neanche si accorse quando alla prima comunione dei figli, angeli benedicevano la sua progenie per aver innalzato luoghi così adatti per cantare e danzare in onore del Signore.

E quando morirono i suoi genitori, non si accorse che angeli piangevano con lui.

I suoi occhi erano grassi di razionalità, ciechi all'invisibile del creato.

Eppure Sebastian senza saperlo continuò a costruire chiese adatte agli angeli. Lo faceva naturalmente, seguendo una sensazione che lo accompagnava fin da bambino.

Finché un giorno, un suo nipotino, alzò il dito indicando in alto nella volta di una chiesa che stava costruendo: «Nonno, guarda, gli angeli danzano.»

Gli angeli danzano?

Gli angeli danzano?

Gli angeli danzano?!

Gli angeli danzano!

Sì. Ora li vedeva anche lui danzare, con le ali aperte ad avvolgere l'aria. Li vedeva piroettare tra le campate progettate da lui, dispiegarsi, alzarsi e riscendere nell'aria. Erano tantissimi. Sembrava che lo spazio fosse infinito.

Non credeva ai suoi occhi. I ricordi di quel giorno di quando era un bambino riaffiorarono, le sue scelte di una vita intera adesso sembravano così coerenti, così felici.

Aprì le braccia verso il cielo e danzò con il nipote e danzò con loro.

La storia non finisce in questo modo. Egli visse da uomo libero e felice, e morì circondato da figli, nipoti e pronipoti, nonché… tantissimi angeli.

Il giorno del suo funerale il cielo era talmente carico di angeli, che le loro lacrime caddero come pioggia scrosciante. Eppure il sole splendeva nel cielo.

Gli angeli seguirono il carro funebre fino al cimitero e piansero la sua morte, piansero la morte dell'architetto degli angeli.

E questa è la storia.

L'OTTAVA DI MOLTE STORIE

L'8 rovesciato è simbolo dell'infinito, come infinite sono le storie che dalla notte dei tempi gli uomini si raccontano.

Esiste perciò un'altra storia che racconta di un altro Paradiso, un luogo dove un giorno ci incontreremo tutti e il Signore finalmente potrà ascoltare tutte le storie di tutti gli uomini.

Bisogna esercitarsi a farlo.

Anche se non ci sarà nessun giudizio, nessun voto in pagella per come le racconteremo, certamente raccontarle bene è un obbligo, nei confronti di un Ospite così importante.

© *Andrea Grilli*

ANDREA GRILLI

Laureato in Giurisprudenza a Bologna Andrea Grilli lavora per una società di consulenza e si occupa di project management di siti web, progetti di applicazioni IT per le direzioni commerciali.

Nel 2004 e 2005 ha collaborato con il corso di laurea in Culture per la Comunicazione della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università dell'Aquila, per la realizzazione di un corso di knowledge management e nel 2007 ha tenuto una conferenza sul marketing non convezionale per l'Istituto Internazionale di Ricerca.

Giornalista dal 1996 al 2000, collaborando con diverse riviste, radio dell'area bolognese e nazionale (Radio Popolare), dal 2009 Andrea scrive per il portale ebraico www.moked.it occupandosi di fumetti. Ha scritto per la *PuntoZero* (Luther Blissett – il burattinaio della notizia) e per la *Tunué* (Jiro Taniguchi – il gentiluomo dei manga) ed è in preparazione un nuovo saggio sempre sui fumetti.

Dal 1997 fino al 2000 ha collaborato con il comune di Modena per il progetto *Stradanove* e come capo servizio cultura per il quindicinale di Bologna *Zero in condotta,* ha pubblicato un libro sul caso letterario Luther Blissett: "Luther Blissett – il burattinaio della notizia" per la casa editrice Punto Zero,

Ha collaborato anche con *Fumetto.it, Fumo di China, Giornalisti Associati, Zero in Condotta, Carta, Edagricole, Hobby & Work, Art-Bo servizi editoriali, KwArt, Flesh Out, Mucchio Selvaggio* e tanti altri.

GIUSEPPE FESTINO

È nato il 22 settembre del 1943 a Castellammare di Stabia (NA). Si stabilisce a Milano ed entra nello studio gafico D'Ami per tre anni, frequentando contemporaneamente l'Accademia di Brera. Inizia la sua attività di illustratore collaborando con piccoli editori e agenzie pubblicitarie in genere.

Inizia a occuparsi di fantascienza sulle pagine di alcune fanzine come **Vox Futura** e **Alternativa**, poi a partire dal 1976 per la rivista **Robot.** Nella seconda metà degli anni '80 collabora con la *Mondadori* realizzando diverse copertine per **Urania** e i suoi speciali.

Autore anche di locandine cinematografiche, nel 1979 partecipa al trentasettesimo congresso mondiale di Science-Fiction tenutosi a Brighton, dove si classifica al secondo posto nella competizione per i lavori in bianco e nero esposti alla manifestazione.

Oltre all'editoria collabora con numerose agenzie pubblicitarie. Molti suoi lavori appartengono a collezioni private di Parigi, Monaco, Londra, Oakland e Los Angeles. I suoi lavori sono stati esposti nelle città di Milano, Ferrara, Treviso, Prato, Stresa, Modena, Monfalcone, Monaco di Baviera e Brighton.

È copertinista e autore delle illustrazioni interne della nuova serie di **Robot**. Nei primi anni 2000 ha realizzato una notevole serie di copertine per le collane della Perseo Libri, fino alla chiusura di quella casa editrice.

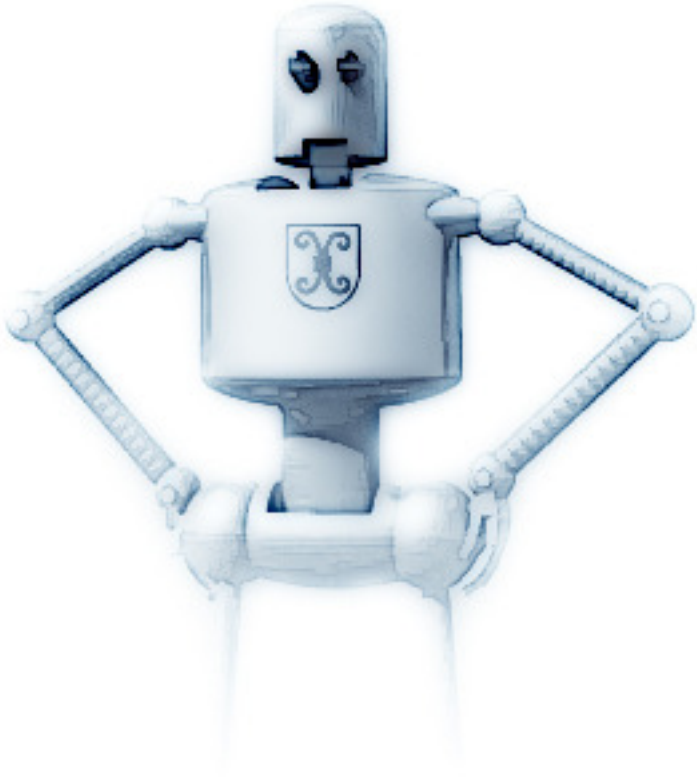
Le illustrazioni di quest'opera vengono dalla raccolta:

L'unica raccolta esistente delle opere grafiche di Giuseppe Festino legate alla fantascienza.

Introduzione di Giuseppe Lippi e Giorgio Sangiorgi, 66 pagine a colori, 21,59 cm x 27,94 cm, rilegatura termica,più di 80 illustrazioni a colori.

Per acquistare il libro

http://www.lulu.com/product/paperback/larte-di-festino/6041965



Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Luccicanti byte verdi
Prima edizione: Gennaio 2011
Copyright 2010 by Andrea Grilli
Copertina e Illustrazioni di Giuseppe Festino

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore

Long Stories

www.edizioniscudo.it

Edizioni Scudo